

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
8	Il Messaggero	26/11/2012	<i>PROVINCE, IL RIORDINO RESTA IN PANNE GUERRA DEI VETI PER BLOCCARE I TAGLI (B.Corrao)</i>	2
8	Il Mattino	26/11/2012	<i>PROVINCE TRA VETI E CAMPANILISMI: RIORDINO IN BILICO (B.c.)</i>	4
4	La Prealpina	26/11/2012	<i>NUOVE PROVINCE, RIFORMA NEL CAOS</i>	6
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
8	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>NORME - INDIPENDENZA A RISCHIO PER I DIRETTORI GENERALI (R.L.)</i>	7
9	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>NORME - CONTROLLI, RIFORMA IN TEMPI STRETTI (G.Trovati/A.Barbiero)</i>	8
17	La Repubblica	26/11/2012	<i>IMU, SCUOLE CATTOLICHE IN RIVOLTA "RESTERANNO SOLO QUELLE PER RICCHI" (V.Conte/S.Intravaia)</i>	10
9	Il Messaggero	26/11/2012	<i>Int. a F.Patroni griffi: "AVANTI TUTTA CON LE RIFORME ORA BASTA CON I CAMPANILISMI" (B.Corrao)</i>	12
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
8	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>NORME - IN 86 PROVINCE QUADRATURA IMPOSSIBILE (P.ruf.)</i>	14
9	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>NORME - PARTENZA FALSA PER IL RIORDINO DELLE "STRUMENTALI (S.Pozzoli)</i>	15
9	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>NORME - TAGLIO DI 20 INDENNITA' SUI SINDACI "DISTRATTI" (Al.ba.)</i>	16
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
14	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>ALLE ELEZIONI IL NOME DI MONTI CI SARA' COMUNQUE (L.Palmerini)</i>	17
2/3	Il Sole 24 Ore	24/11/2012	<i>PER SEMPLIFICAZIONI, PROVINCE E TITOLO V RISCHIO-BINARIO MORTO (M.Rogari/R.Turno)</i>	18
1	Corriere della Sera	26/11/2012	<i>GLI EQUILIBRI NEL PARTITO CAMBIATI DAL "RAGAZZETTO" (M.Meli)</i>	24
1	Corriere della Sera	26/11/2012	<i>IL SINDACO IN CODA E IL LEADER IN FAMIGLIA (A.Cazzullo)</i>	26
1	Corriere della Sera	26/11/2012	<i>LA SCELTA DI ALFANO PRE FRENARE LA CADUTA (P.Battista)</i>	28
1	La Repubblica	26/11/2012	<i>QUANDO VINCE LA DEMOCRAZIA (M.Giannini)</i>	29
1	Il Messaggero	26/11/2012	<i>UNA RISPOSTA ALL'ANTIPOLITICA (S.Cappellini)</i>	31
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
7	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>PER CASA E DEPOSITI CONTO ALLE FAMIGLIE FINO 1.670 EURO (A.Biondi)</i>	32
22	Il Sole 24 Ore	26/11/2012	<i>RIFORME E SFIDE DEL NUOVO GOVERNO (S.I.)</i>	33
5	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	26/11/2012	<i>Int. a G.Vegas: VEGAS ORA TAGLIARE I COSTI: CHI SI QUOTA, PAGHI DI MENO (S.Tamburello)</i>	34

# Province, il riordino resta in panne guerra dei veti per bloccare i tagli

►C'è chi vuole la deroga per le città con le torri pendenti o per quelle con siti archeologici protetti dall'Unesco ►Modifiche a raffica per difendere Frosinone contro Latina ostacoli anche sull'unione di Pisa con Livorno, Massa e Lucca

## L'INCHIESTA

**ROMA** La richiesta di deroga, la più clamorosa, è quella che riguarda «le città che hanno torri pendenti». E quali mai possono essere tutte queste città dalle torri che pendono? Ma una sola, è ovvio: Pisa. Si stringe il cerchio sul riordino delle Province e cresce, soprattutto dentro ma anche fuori dal Parlamento, la resistenza al decreto che riduce il numero di questi enti territoriali da 86 a 51, modifica la mappa delle città capoluogo, trasforma 10 delle nuove province in città metropolitane (tra cui Roma, Milano, Napoli e Reggio Calabria) e fa decadere tra poco più d'un mese, dal 1° gennaio 2013, le giunte interessate che altrimenti scadrebbero a metà 2014. Se poi consideriamo che questa è solo una parte della riforma perché l'altra, più sostanziosa, riguarda il riordino di tutti gli uffici territoriali dello Stato, dai provveditorati alle prefetture, che sono organizzati per l'appunto su base provinciale si capisce qual è la posta in gioco.

## ESENZIONE CERCASI

Il decreto province ha scatenato antiche rivalità, campanilismi medievali tornati a galla, spudorati ma anche comici tutto sommato. È riaffiorata un'Italia da Don Camillo e Peppone che non ha più la faccia buona dell'eroe di Guareschi e si è purtroppo macchiata di una montagna di sprechi. Amministratori locali e parlamentari stanno giocando al ribasso e persino il presidente della Camera Gianfranco Fini ora dice che «la riduzione delle Province è davvero molto a rischio». E che per scongiurarla, forse non basterà tenere aperta la Camera anche tra Natale e Capodanno. Il decreto infatti scade il 6 gennaio e il termine per gli emendamenti in commissione, al Senato, scade lunedì 3 dicembre. Finora la discussione non è nemmeno entrata nel merito e ci si è bloccati sulla pregiudiziale di costituzionalità. «Siamo

arrivati a richieste di deroga incredibili», ha twittato il ministro Patroni Griffi giovedì scorso, quando la conferenza Stato-Regioni ha presentato le più fantasiose richieste.

Negli ultimi mesi, sono stati proposti, nell'ordine: la deroga dalla nuova geografia provinciale per tutti i siti protetti dall'Unesco e, guarda caso, Matera (perde la provincia in favore di Potenza) è uno di questi; una specifica deroga per Treviso in quanto non raggiunge il requisito minimo di superficie (2.500 chilometri quadrati) perché gliene mancano «appena» 47. E poi ancora, l'esenzione dalla riforma degli agglomerati costituiti al 98% da comunità montane, il che corrisponde all'identikit della provincia di Verbano-Cusio-Ossola, in Piemonte, anche questa destinata a scomparire.

Il massimo è stato, però, la maxi-deroga invocata per tutte le 59 province esistenti al momento dell'Unità d'Italia. Spirito risorgimentale? No, semplicemente così si salvavano molti più enti. Al senatore pidiellino Antonio D'Alì viene infine attribuita la paternità della proposta di includere, nel computo della superficie minima necessaria per la salvezza, anche gli specchi d'acqua davanti e dietro le città e le aree lagunari come quelle che caratterizzano Trapani, la sua città.

## LA PREGIUDIZIALE

A Palazzo Madama il testo del decreto Patroni Griffi è arrivato il 6 novembre. Ma fino al 21 si è incagliato sulle pregiudiziale di costituzionalità avanzata dal senatore Oreste Tofani (Pdl), subito appoggiata da Roberto Calderoli della Lega Nord. Da ricordare che il programma politico del Pdl aveva tra i suoi pilastri la soppressione tout court di tutte le Province. Ora, dopo un'ampia argomentazione giuridica sui profili costituzionali (peraltro già chiariti nel corso del lunghissimo dibattito precedente), emerge che la preoccupazione per il dettato costitu-

zionale passa attraverso il nodo dell'accorpamento delle province di Frosinone (in cui risiede Tofani) e Latina, soprattutto perché «sopprime il rango di capoluogo di provincia» di una delle due città (Frosinone, che da sola avrebbe potuto soddisfare i requisiti di superficie e abitanti) a beneficio di Latina che ha una popolazione residente più ampia. E così, il relatore Pdl Filippo Saltamartini pone il problema di Lazio e Calabria, Egi-

dio Digilio (Terzo Polo:Api-Fli) quello della Basilicata, mentre il relatore Pd Enzo Bianco suggerisce, il 13 novembre, di avviare un ciclo di audizioni che certo non farebbe guadagnare tempo dopo che il parlamento ha già abbondantemente dibattuto su tutta la materia.

## I NODI

Non si tratta solo di combattere per la propria circoscrizione elettorale o di difendere genericamente il campanile. I resoconti parlamentari illuminano sul fatto che i senatori si preoccupano soprattutto dei tagli che deriverebbero dalla riorganizzazione degli uffici provinciali dello Stato. Tofani butta lì una valutazione di 56.000 esuberanti quando più realistiche proiezioni su un campione di 6 province, prospettano al massimo 5.500 esuberanti nelle funzioni di staff.

I veri punti critici sono due: la decadenza degli organi in carica (dal 1° gennaio) e la fine delle elezioni con la trasformazione delle province in organismi di secondo livello; e naturalmente la questione dei capoluoghi. Su entrambi i punti il governo ha offerto la sua disponibilità chiedendo in cambio «soluzioni equilibrate e coerenti».

## GLI SPRECHI

Anche l'Upi (Unione delle Province italiane) ha presentato le sue richieste di emendamento, tra le quali l'elezione diretta dei consigli provinciali. Inoltre con i tagli delle varie manovre, solo 21 enti nel 2013 sarebbero in grado di ri-

spettare l'equilibrio di bilancio, con una stima di disavanzo di 300 milioni. Solo 10 sarebbero in grado di garantire il Patto di stabilità interno con uno sfioramento pre-sunto di 690 milioni.

Strano però che nessuno richiami le spese esorbitanti che un

esercito di amministratori (1.700) possono permettersi grazie a rimborsi generosi a piè di lista. Alcuni sono finiti sotto inchiesta come il presidente della provincia d'Agri-gento accusato di aver fatto piantare 40 palme a casa sua a spese dell'ente. Per non parlare

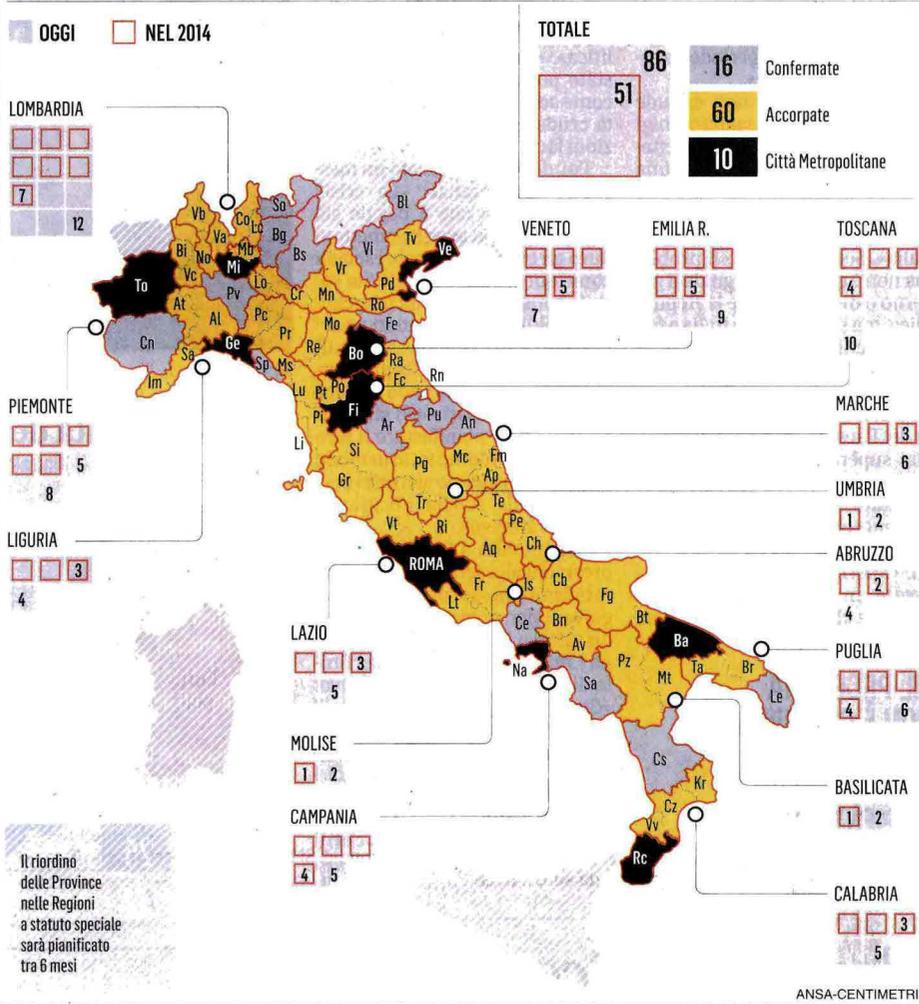
dei 177 mila euro di rimborsi viaggi, in un anno, della giunta Mura-ro a Treviso. Sono pari a 8 mila eu-ro al mese le spese per rimborsi della Provincia di Frosinone. C'è anche chi spende di più. E poi si parla di tagliare i servizi.

**Barbara Corrao**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

**La nuova geografia delle Province**



**I PUNTI CRITICI SONO LA DECADENZA DELLE GIUNTE A GENNAIO E LA QUESTIONE DEI CAPOLUOGHI**

**Lo scontro**

**Bagarre in Parlamento sulla legge**

Pisa formerà un'unica provincia insieme con la poco amata Livorno e con Massa Carrara e Lucca. Molte richieste di modifica riguardano questo accorpamento.

Matera da salvare come sito Unesco. È una delle richieste per la città che perde lo status di capoluogo per confluire nella provincia di Potenza, l'unica in Basilicata.

Anche Trapani, che pure è in Sicilia, regione a statuto speciale e quindi ancora fuori dal riordino (gli enti hanno 6 mesi in più), è finita al centro delle richieste di modifica.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Spending review

# Province tra veti e campanilismi: riordino in bilico

Il ministro: richieste di deroga incredibili  
Il decreto rischia di impantanarsi in Aula

ROMA. La richiesta di deroga, la più clamorosa, è quella che riguarda «le città che hanno torri pendenti». E quali mai possono essere tutte queste città dalle torri che pendono? Ma una sola, è ovvio: Pisa. Si stringe il cerchio sul riordino delle Province e cresce, soprattutto dentro ma anche fuori dal Parlamento, la resistenza al decreto che riduce il numero di questi enti territoriali da 86 a 51, modifica la mappa delle città capoluogo, trasforma 10 delle nuove province in città metropolitane (tra cui Roma, Milano, Napoli e Reggio Calabria) e fa decadere tra poco più d'un mese, dal 1° gennaio 2013, le giunte interessate. Se poi consideriamo che questa è solo una parte della riforma perché l'altra, quella più sostanziosa, riguarda il riordino di tutti gli uffici territoriali dello Stato, dai provveditorati alle prefetture, che sono organizzati per l'appunto su base provinciale si capisce qual è la posta in gioco.

Il decreto ha scatenato antiche rivalità, campanilismi medievali tornati a galla, spudorati ma anche comici tutto sommato. È riaffiorata un'Italia da Don Camillo e Peppone che non ha più la faccia buona dell'eroe di Guareschi e si è purtroppo macchiata di una montagna di sprechi. Amministratori locali e parlamentari stanno giocando al ribasso e persino il presidente della Camera Gianfranco Fini ora dice che «la riduzione delle Province è davvero molto a rischio». E che per scongiurarla, forse

non basterà tenere aperta la Camera anche tra Natale e Capodanno. Il decreto infatti scade il 6 gennaio e il termine per gli emendamenti in commissione, al Senato, scade lunedì 3 dicembre. Finora la discussione non è nemmeno entrata nel merito e cisi è bloccati sulla pregiudiziale di costituzionalità.

«Siamo arrivati a richieste di deroga incredibili», ha twittato il ministro Patroni Griffi giovedì scorso, quando la conferenza Stato-Regioni ha presentato le più fantasiose richieste. Negli ultimi mesi, sono stati proposti, nell'ordine: la deroga dalla nuova geografia provinciale per tutti i siti protetti dall'Unesco e, guarda caso, Matera (perde la provincia in favore di Potenza) è uno di questi; una specifica deroga per Treviso in quanto non raggiunge il requisito minimo di superficie (2.500 chilometri quadrati) perché gliene mancano «appena» 47. Il massimo è stato, però, la maxi-deroga invocata per tutte le 59 province esistenti al momento dell'Unità d'Italia. Richiesta risorgimentale? No, semplicemente così si salvavano molti più enti di quanti oggi sono finiti nella riorganizzazione. Al senatore pidiellino Antonio D'Alì viene infine attribuita la paternità della proposta di includere, nel computo della superficie minima necessaria per la salvezza, anche gli specchi d'acqua davanti e dietro le città e le aree lagunari come quelle che caratterizzano Trapani, la sua città. A Palazzo Madama il testo del decreto Patroni Griffi è arrivato il 6 novembre. Ma fino al 21 si è incagliato sulle pregiudiziali di costituzionalità avanzata dal senatore Oreste Tofani (Pdl), subito appoggiata da Roberto Calderoli della Lega Nord. Da ricordare che il



L'Upi

Conti sempre più in rosso: con i tagli solo 21 enti avrebbero i bilanci in ordine

programma politico del Pdl aveva tra i suoi pilastri la soppressione tout court di tutte le Province. Ora il relatore Pdl Filippo Saltamartini pone il problema di Lazio e Calabria, Egidio Digilio (Terzo Polo: Api-Fli) quello della Basilicata, mentre il relatore Pd Enzo Bianco suggerisce, il 13 novembre, di avviare un ciclo di audizioni che certo non farebbe guadagnare tempo dopo che il parlamento ha già abbondantemente dibattuto su tutta la materia.

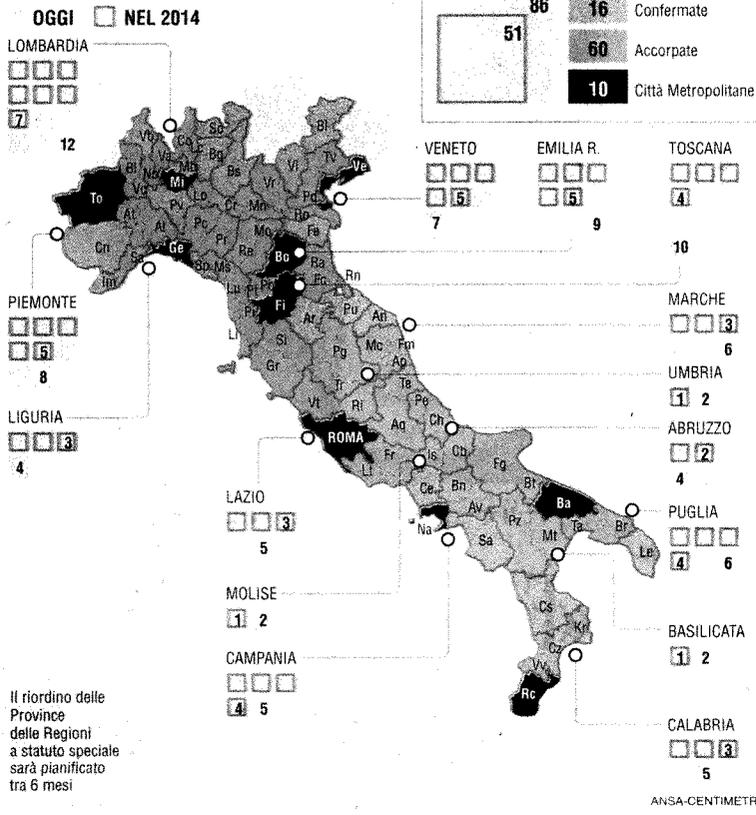
Anche l'Upi (Unione delle Province italiane) ha presentato le sue richieste di emendamento, tra le quali l'elezione diretta dei consigli provinciali. Inoltre con i tagli delle varie manovre, solo 21 enti nel 2013 sarebbero in grado di rispettare l'equilibrio di bilancio, con una stima di disavanzo di 300 milioni. Solo 10 sarebbero in grado di garantire il Patto di stabilità interno con uno sfioramento presunto di 690 milioni.

Strano però che nessuno richiami le spese esorbitanti che un esercito di amministratori (1.700) possono permettersi grazie a rimborsi generosi a piè di lista. Alcuni sono finiti sotto inchiesta come il presidente della provincia d'Agrigento accusato di aver fatto piantare 40 palme a casa sua a spese dell'ente. Per non parlare dei 177 mila euro di rimborsi viaggi, in un anno, della giunta Muraro a Treviso. Sono pari a 8 mila euro al mese le spese per rimborsi della Provincia di Frosinone. C'è anche chi spende di più. E poi si parla di tagliare i servizi.

b. c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La nuova geografia delle Province**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

# Nuove Province, riforma nel caos

Il presidente dell'Unci lancia l'allarme: «Mancano i decreti sulle competenze»

ROMA - «A questo punto è forte il rischio che il processo di riordino delle Province rimanga sospeso, in mezzo a un guado istituzionale che per noi sarebbe paralizzante, soprattutto per l'espletamento delle funzioni». Lo spiega all'ANSA il presidente dell'Upi Antonio Saitta, che ammette come a questo punto lo scenario prossimo venturo degli Enti «terrebbe conto delle incertezze ancora presenti sulla spending review e sul decreto Salva Italia, sul quale vengono chiesti decreti attuativi che ancora non fanno chiarezza sulle

funzioni», anche perché «nessuno tra le Regioni pensa di volersi occupare anche delle nostre competenze». Se questi timori dovessero tramutarsi realtà «le Province - spiega Saitta - vedrebbero di colpo bloccata la propria operatività, per lo più con i bilanci congelati».

Il governo in questi mesi, aggiunge il presidente dell'Upi, «non si è limitato purtroppo a varare un decreto di riordino, limitandosi al quale tutto sarebbe andato bene. No, in molti modi ha invece infiammato i localismi e fatto arrabbiare le giunte.

E invece non sarebbe stato difficile fare una simulazione di quei 6-7 problemi che inevitabilmente sarebbero emersi e porvi mano per tempo, facendo molta attenzione a non fare eccezioni sui criteri. E' poi chiaro - prosegue il presidente dell'Upi - che le deroghe hanno aperto nuovi scenari, soprattutto tra i parlamentari».

A questo punto, racconta il presidente dell'Upi, il timore è che ai parlamentari «stiano più a cuore le problematiche legate ai territori, e quindi ai collegi elettorali, che le funzioni delle

Province. Ma questo lo capiremo martedì, anche se mi piace ricordare che per noi il processo di riordino è importante e vogliamo che sia approvato, pur con i cambiamenti che abbiamo sollecitato. Ma è anche il caso di sottolineare - spiega ancora Saitta - che le nostre questioni ora stanno più a cuore dei parlamentari rispetto a qualche mese fa». Le incertezze, avverte Saitta, sono ancora tante, e tra queste torna a segnalare quelle relative ai centri per l'impiego, dove operano circa 8 mila persone.

www.ecostampa.it



## I vincoli del patto Indipendenza a rischio per i direttori generali

■ A muovere le acque del Comune di Napoli, già agitate dal rischio-dissesto (si veda Il Sole 24 Ore di sabato), c'è la rimozione del direttore generale, Silvana Riccio. La revoca, accusa l'associazione nazionale dei direttori generali, è motivata dal suo rifiuto di firmare un atto di assunzione che avrebbe violato i vincoli previsti dalle norme sulle possibilità assuntive, rispetto al quale il Dg non aveva potere di firma. «Esprimiamo prima di tutto la solidarietà a Silvana Riccio - spiega Mauro Bonaretti, direttore generale dell'Andigel - ma va sottolineato come questa sia un'altra prova della serietà professionale dei Dg, che pur essendo stati scelti con rapporti fiduciari dai sindaci non hanno paura di coniugare l'innovazione strategica e organizzativa con scelte gestionali improntate al massimo rigore e al rispetto della legalità».

La vicenda, nella riflessione dei direttori generali, innesta anche qualche critica alla riforma dei controlli in via di definizione con la conversione in legge del Dl enti locali. «I vincoli di legalità - sottolinea Bonaretti - non possono determinare il rischio di paralisi amministrativa e far perdere di vista il pressante bisogno di ristrutturazione a cui sono chiamate le amministrazioni».

La vicenda di Napoli è la riprova che per tutelare la legalità non servono regole astruse e sistemi ingarbugliati, ma comportamenti coerenti, trasparenza e professionalità».

**R.L.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Di enti locali.** Sanzioni fino allo scioglimento per chi non ridefinisce le verifiche su conti, gestioni e partecipate

# Controlli, riforma in tempi stretti

Il Parlamento non modifica la scadenza: sistema da rifare entro il 9 gennaio

**Alberto Barbiero  
Gianni Trovati**

Tempi ultra-rapidi per la «rivoluzione dei controlli» negli enti locali prevista dal Dl 174/2012 che sta compiendo gli ultimi passaggi parlamentari in vista della conversione in legge. I correttivi introdotti alla Camera nel decreto originario, che hanno ritoccato anche la nuova **disciplina dei controlli**, non hanno però modificato il calendario. L'avvio dei nuovi meccanismi, di conseguenza, dovrà inderogabilmente avvenire entro il 9 gennaio prossimo: il termine è quello fissato dall'articolo 3, comma 2, che anche dopo il passaggio alla Camera continua a far riferimento a 90 giorni dall'approvazione del decreto, e non dalla sua conversione in legge come spesso avviene quando il Parlamento rivede i meccanismi scritti dal Governo nel testo originario. Insomma, a meno di improbabili ripensamenti dell'ultima ora, occorrerà fare in fretta, anche per evitare di imboc-

care la strada che può portare a sanzioni pesantissime, fino allo scioglimento dell'ente.

L'impresa non è semplice, perché la nuova disciplina chiede di rivedere integralmente il meccanismo dei controlli interni e le stesse procedure ordinarie che caratterizzano la vita amministrativa degli enti locali e la decisione sugli atti di spesa. In pratica, si tratta di riordinare un'architettura dei controlli che poggia su tre pilastri, rappresentati dal controllo di regolarità contabile, dal controllo di gestione e da quello sugli equilibri di bilancio, a cui negli enti sopra i 15mila abitanti (la soglia era stata fissata a 10mila nel testo originario approvato dal Governo) si aggiungono i capitoli relativi al controllo strategico e a quello sulle società partecipate non quotate.

Regolarità contabile ed equilibri di bilancio sono naturalmente le due tipologie con più storia e diffusione nei controlli negli enti locali, ma ricevono dalla riforma importanti novità, a partire dal parere quasi vinco-

lante (gli organi politici devono motivare l'eventuale deroga) che il responsabile del servizio finanziario deve dare su tutti gli atti che abbiano «riflessi diretti e indiretti sul bilancio». Più innovativo il controllo strategico, che negli enti sopra i 15mila abitanti è chiamato a verificare i risultati conseguiti in base ai singoli obiettivi, le performance finanziarie, i tempi di realizzazione: nei Comuni maggiori esistono già molte esperienze di questo tipo, ma la nuova disciplina fissa con più puntualità caratteristiche e contenuti del controllo, che si deve estendere anche al monitoraggio sulla qualità dei servizi erogati e al tasso di soddisfazione degli utenti. Un analogo sistema di monitoraggi deve estendersi alle società partecipate, con un'analisi puntuale sui rapporti finanziari fra Comune e società, sul quadro contabile e i contratti di servizio, oltre che sul rispetto dei vincoli di finanza pubblica. Un aspetto, quest'ultimo, che appare più che problematico, come mostra l'allarme lanciato giovedì

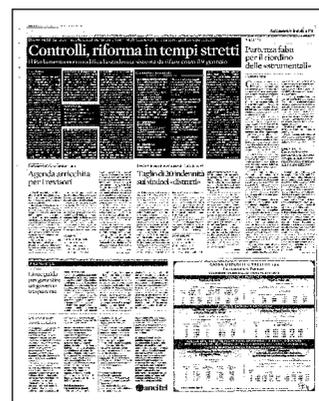
dalla Ragioneria sull'obbligo per i Comuni di vigilare sul deposito dei bilanci da parte di aziende speciali e istituzioni. Il termine scade il 30 novembre, ma praticamente nessuno ha trasmesso i dati e la vigilanza è in carico alle amministrazioni locali controllanti.

L'approvazione delle disposizioni regolamentari volte a disciplinare il controllo di regolarità amministrativa e contabile, il controllo di gestione, il controllo strategico, quello sugli equilibri di bilancio e quello sulle società partecipate è di competenza del consiglio comunale o provinciale, quindi viene ricondotto al novero degli atti fondamentali individuati dalla classificazione contenuta nell'articolo 42 del Tuel. Non sono possibili alternative (linee-guida) e nemmeno elusioni alla competenza dell'organo collegiale rappresentativo, in quanto la competenza consiliare è espressamente indicata all'articolo 3, comma 2 del decreto, e quindi impedisce un intervento della Giunta (che sarebbe viziato da incompetenza).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PROCEDURA

Il varo dei regolamenti deve passare dal consiglio perché la Giunta non può approvare da sola gli «atti fondamentali»



## L'architettura dei controlli

### **01 | REGOLARITÀ CONTABILE**

Il controllo è esercitato in fase preventiva, come parere di regolarità tecnica e contabile degli atti, e in fase successiva, secondo principi generali di revisione aziendale. Il parere del responsabile dei servizi finanziari viene esteso a tutti gli atti che abbiano «riflessi diretti o indiretti» sugli equilibri di bilancio dell'ente locale. Il controllo sui singoli atti va effettuato utilizzando tecniche di campionamento

### **02 | CONTROLLO DI GESTIONE**

Punta a verificare l'efficacia, l'efficienza e l'economicità dell'azione amministrativa, per ottimizzare il rapporto tra risorse impiegate e risultati conseguiti

### **03 | CONTROLLO STRATEGICO**

Punta a verificare lo stato di attuazione effettiva dei programmi. L'ente deve

rilevare i risultati conseguiti rispetto agli obiettivi e i tempi di realizzazione rispetto alle previsioni. Questa tipologia di controllo non è prevista per i Comuni con meno di 15mila abitanti

### **04 | EQUILIBRI FINANZIARI**

È svolto sotto la direzione e il coordinamento del responsabile del servizio finanziario e tramite la vigilanza dell'organo di revisione

### **05 | ORGANISMI ESTERNI**

L'ente locale deve definire un sistema di controlli sulle società partecipate, tramite le strutture proprie dell'ente locale

### **06 | QUALITÀ DEI SERVIZI**

Può essere effettuato sia direttamente, sia tramite organismi gestionali esterni, con l'uso di metodi che consentano di misurare la soddisfazione degli utenti esterni e interni dell'ente

# Imu, scuole cattoliche in rivolta "Resteranno solo quelle per ricchi"

*Il regolamento non fa chiarezza e si rischia la bocciatura Ue*

**VALENTINA CONTE  
SALVO INTRAVIAIA**

ROMA — Se pagare, come è quanto. È caos assoluto sull'Imu per Chiesa ed enti no profit. Il regolamento del ministero dell'Economia, ora in Gazzetta ufficiale, doveva far chiarezza, ma non la fa. Troppi e troppo vaghi i criteri per calcolare l'esenzione: servizi gratis, di importo simbolico, non superiori alla metà della media di mercato, pari a una frazione del costo. Le scuole cattoliche drammatizzano: «Così rimarranno aperte solo le paritarie per ricchi». Il Pdl le difende: «Fanno risparmiare allo Stato più di 5 miliardi». Ma l'Idv, con Di Pietro attacca: «Nessun privilegio per il Vaticano, paghi l'Imu per gli edifici a uso commercia-

le». La partita, però, non è chiusa. Il regolamento, respinto per due volte dal Consiglio di Stato, rischia ora di essere bocciato anche dall'Europa e l'Italia di pagare fino a 3,5 miliardi per aiuti di Stato illegali. Il governo lo sa. E starebbe cercando un punto di equilibrio per evitare le sanzioni. Ad esempio, con un blitz al Senato per inserire nel ddl fiscale o nel decreto sugli Enti locali un'ulteriore delega a riscrivere la "norma primaria". Ovvero la definizione di base, la vera materia del contendere. Per il governo, basta che l'attività non sia commerciale (non ci siano utili o questi siano reinvestiti) per non pagare l'imposta. Per l'Europa (e il Consiglio di Stato lo ha ricordato al governo), l'attività deve essere non economica, ovvero priva di costi e ricavi.

«Per le nostre scuole è l'inizio

della fine», commenta padre Francesco Ciccimarra, presidente dell'Agidae (l'Associazione gestori istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica). La nuova norma «è assurda perché le scuole cattoliche non possono pagarla». Per Roberto Gontero, presidente dell'Agesc (l'Associazione genitori scuole cattoliche), «nel corso dell'anno scolastico 2011-2012 le 13.808 scuole paritarie italiane hanno perso ben 11.594 studenti su 1.072.968 di iscritti, a causa della insostenibilità delle rette. Così, rimarranno aperte solo le scuole paritarie per ricchi». La situazione, incalza padre Ciccimarra, è drammatica. «Già da alcuni anni il settore è in crisi: le famiglie, specialmente al Centro-Sud, hanno difficoltà a pagare le rette e gli Enti locali e lo Stato ritardano o ridu-

cono gli stanziamenti». E «sono sempre di più le scuole che pagano gli stipendi in ritardo». Gli insegnanti delle scuole cattoliche sono 200 mila. «La situazione era già così difficile che abbiamo siglato contratti di solidarietà con i sindacati per evitare di licenziare. E in alcuni casi le retribuzioni sono diminuite». Adesso la vicenda Imu «ci spiazza e ci costringe a chiudere i battenti: noi paghiamo 13 mensilità, più il Tfr e le ferie ai nostri insegnanti, com'è possibile pensare a rette simboliche o a prestazioni gratuite? Se chiudessimo domani tutte le nostre scuole, lo Stato dovrebbe farsi carico della disoccupazione di 200 mila persone e fare spazio a un milione di alunni, per un costo di oltre 5 miliardi. Quello che recupera con l'Imu dovrà sborsarlo con gli interessi in altro modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le tappe



### LA NORMA PRIMARIA

L'articolo 91 bis del decreto liberalizzazioni, poi legge a marzo, fissa l'esenzione Imu per gli immobili usati senza scopi commerciali



### IL REGOLAMENTO

Per pagare l'Imu nel 2013, sulle porzioni ad uso commerciale, gli enti no profit attendono il regolamento che però arriva solo a settembre

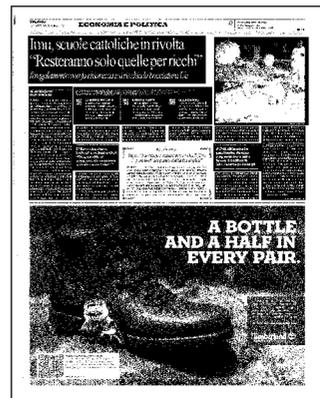


### LE BOCCIATURE

Il Consiglio di Stato, il cui parere obbligatorio non è però vincolante, boccia il regolamento due volte, perché non conforme ai criteri Ue

**L'Associazione istituti ecclesiastici: "Impossibile pagare, situazione già drammatica"**

**Il Pdl difende le paritarie: fanno risparmiare allo Stato 5 miliardi Idv: basta privilegi**



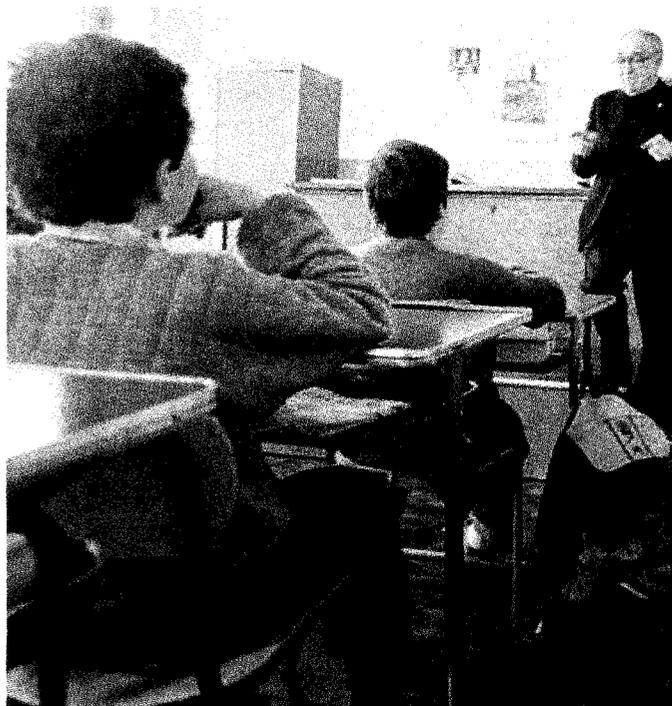


FOTO.FOTOGRAMMA

www.ecostampa.it

►«Non si può abbassare la guardia appena si attenua l'onda emotiva degli scandali meno spese e nuova organizzazione degli enti territoriali, altrimenti non c'è futuro»

# «Avanti tutta con le riforme ora basta con i campanilismi»

## L'INTERVISTA

ROMA Province, Regioni, Semplificazioni. Partite aperte e a rischio. Con il Parlamento che tira il freno, sgancia anche qualche colpo basso e rende sempre più tormentato il percorso delle ultime riforme. Ma Filippo Patroni Griffi, ministro della Pubblica Amministrazione, non getta la spugna e, in questa intervista al Messaggero, difende le scelte del governo: nell'era di Internet, «certi campanilismi sono anacronistici». E avvisa: «Non si può abbassare la guardia appena l'onda emotiva degli scandali si attenua. Le riforme vanno fatte, senza non c'è futuro».

**Non era meglio abolirle tutte, le Province? Ieri l'ha detto il presidente Fini. Quante volte se lo è sentito dire?**

«Su questa tesi del "meglio abolirle tutte" si è creata, negli ultimi decenni, una strana saldatura, nei fatti non nelle intenzioni, tra chi effettivamente propugnava l'abolizione totale delle Province e chi non voleva cambiare niente. Il risultato certo è che le Province sono raddoppiate, passando dalle 59 dell'Unità d'Italia alle attuali 107, di cui 86 nelle regioni a statuto ordinario. Anche noi ci siamo trovati nel mezzo di questo pendolo dialettico. Tutti volevano cancellarle, ma sia la carta delle autonomie che i Ddl costituzionali, in Parlamento, ridisegnavano le Province senza abolirle. Oggi, tra coloro che parlano di abolizione totale ci sono gli amministratori e i politici degli enti oggetto di riordino, che fino a ieri osteggiavano l'abolizione: un po' sospetto, le pare? Della serie: muoia Sansone con tutti i filistei...»

**Allora che fare?**

«Studiare e ragionare, senza farsi prendere da radicalismi demagogici o da conservatorismi radicati. Tre ragioni ci hanno consigliato il riordino anziché l'abolizione totale: la fattibilità pratica, il modello europeo, la natura delle funzioni di area vasta che non sono comu-

nali, come nel caso di licei che riguardano più Comuni, ma nemmeno regionali, se si rompe il riscaldamento in una scuola in provincia di Cuneo e chiedo a Torino di mandarmi gli operai».

**Perché non spostare tutto alle Regioni?**

«Perché sarebbe costato di più: il personale costa circa il 23% in più di quello provinciale. Se poi non operano direttamente, pensa che costi di più un ufficio provinciale per la manutenzione delle scuole o delle strade oppure un'agenzia o una società strumentale delle Regioni?».

**Il salva Italia aveva tentato lo svuotamento: le province restano ma senza giunte e con funzioni di indirizzo e coordinamento.**

«Il salva Italia ha innegabili meriti: il primo è stato di sminuire il carattere

politico di questi enti e configurarli come enti amministrativi di secondo grado, a elezione indiretta. Il che significa sostanzialmente azzerare i costi della politica».

**Il riordino è confuso e poco efficace, dicono alcuni parlamentari. Cosa ne pensa?**

«Credo, invece, che sia razionale. Si fonda su tre livelli come avviene nel resto di Europa. E individua alcune città metropolitane. Indica le funzioni di area vasta e intorno a queste costruisce il nuovo modello di Provincia. Infine, concentra l'attività regionale su quella di legislazione e programmazione come voleva il Costituente e consente la riorganizzazione dell'amministrazione periferica dello Stato adeguandola ai tempi».

**E i risparmi?**

«Saranno determinati da economie di scala: sia diminuendo il numero degli uffici periferici dello Stato, sia riducendo il numero di organi e uffici provinciali. I servizi potranno rimanere invariati: comunicazioni e informatizzazione consentono di avere servizi a distan-

za. L'ufficio sotto casa costa a ogni singolo abitante una cifra assurda: una prefettura a servizio di una popolazione pari allo stadio Olimpico, come Isernia, costa dodici volte più di Milano e sette più di Napoli. E poi, forse purtroppo, i servizi e il negozio sotto casa sono simboli di un'Italia che non c'è più. La rimpiangeremo in molti, ma non ce la possiamo più permettere. Oggi c'è un'Italia che lo sviluppo delle comunicazioni ha avvicinato molto di più, abbattendo campanilismi che saranno anche vivaci e allegri, ma anacronistici: non si può fondare su di essi la riorganizzazione di uno Stato moderno e di una moderna amministrazione».

**Il disegno di legge sulle semplificazioni è fermo. Si parla di farne un decreto o di agganciarlo allo Sviluppo per approvarlo entro fine legislatura.**

«Difficile trasformarlo in decreto. E anche inserirne parte nel decreto Sviluppo: non sarebbe facile decidere cosa salvare e cosa abbandonare. Ma soprattutto, il decreto sviluppo è corposo e la sua gestione parlamentare non è semplice già così. Credo invece che occorra trovare un accordo con i gruppi per apporare solo le modifiche indispensabili ed approvarlo com'è, senza la pretesa di introdurre altre norme, magari con la corsia preferenziale della sede deliberante in commissione».

**Al Senato è ad alto rischio la verifica preventiva della Corte dei Conti sulle spese delle Regioni. E' ancora possibile salvare la riforma?**

«Il decreto enti locali è stato sollecitato a gran voce dai partiti e dallo stesso sistema delle autonomie. È senz'altro possibile modificarlo ma non è che si possa abbassare la guardia appena l'onda emotiva degli scandali si attenua. Le riforme strutturali, lo ripeto come per le province, vanno fatte con razionalità e non con emotività. Ma vanno fatte. Altrimenti questo Paese non avrà un gran futuro. Mentre ha le capacità per averlo. E se lo merita pure».

**Barbara Corrao**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«CHI PARLA ANCORA DI ABOLIZIONE TOTALE DELLE PROVINCE IN REALTÀ PUNTA A NON CAMBIARE»**

**«L'UFFICIO SOTTO CASA NON POSSIAMO PIÙ PERMETTERCELO NELL'ERA DI INTERNET»**

**«PER IL TESTO ANTI-BUROCRAZIA SOLO MODIFICHE INDISPENSABILI E CORSIA VELOCE IN COMMISSIONE»**



## Filippo Patroni Griffi

Ministro della Pubblica amministrazione



**La riforma delle province non è ancora varata. Il rischio è che possa saltare anche la stretta sulle spese delle Regioni. Qui a fianco Filippo Patroni Griffi**



**Effetto revisione di spesa. Tagliato il 13,2% dei costi per beni e servizi**

# In 86 Province quadratura impossibile

Con l'assestamento del bilancio del 2012 le Province devono fare i conti con la riduzione di 500 milioni del fondo sperimentale di riequilibrio e dei trasferimenti erariali.

Il taglio, operato sulla base dei consumi intermedi desunti dai dati Siope 2011, ammonta al 13,20% dell'importo della spesa pagata per beni, servizi e affitti (Dm Interno del 25 ottobre 2012). Le riduzioni che non trovano capienza nel fondo sperimentale di riequilibrio o nei trasferimenti erariali saranno recuperate

dall'agenzia delle Entrate a valere sui versamenti dell'imposta Rc Auto.

La preoccupazione delle Province in questa fase, prima che sul riordino e sul relativo decreto legge 188/2012 che si appresta a incontrare forti ostacoli nella sua navigazione parlamentare, è concentrata sulle difficoltà della gestione finanziaria derivanti proprio da questi tagli delle risorse dallo Stato.

Tagli che per il 2013 comporteranno maggiori sacrifici, poiché saliranno a 1,2 mi-

liardi. Proprio per condividere i problemi che deriveranno inevitabilmente da questi tagli e per analizzare gli effetti sui bilanci delle province,

la scorsa settimana si è tenuto un apposito incontro fra **Upi** e Corte dei conti.

Secondo le stime dell'associazione, nel 2013 soltanto 21 province saranno in grado di garantire gli equilibri di bilancio.

Sul fronte delle notizie positive per il 2012 c'è soltanto l'assegnazione del contributo di 100 milioni destinato alla ridu-

zione del debito, che non è conteggiato fra le entrate valide ai fini del patto di stabilità interno.

Intanto lo scorso 20 novembre è stata avviata l'ultima fase di rilevazione dei dati necessari alla determinazione dei fabbisogni standard relativi alle funzioni fondamentali in materia di trasporti e tutela ambientale e dei servizi di polizia provinciale. Le province avranno a disposizione 60 giorni di tempo per rispondere ai tre nuovi questionari.

**P.Ruf.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I nodi

### 01 | I TAGLI

Il decreto sulla revisione di spesa ha imposto alle Province un taglio secco pari al 13,2% della loro spesa complessiva in beni e servizi

### 02 | LA STIMA

Secondo l'Unione delle Province, solo 21 enti sono in grado di chiudere l'assestamento con le risorse attuali



## ANALISI

# Partenza falsa per il riordino delle «strumentali»

di **Stefano Pozzoli**

**G**li almeno 20 mila dipendenti delle società strumentali condannate dall'articolo 4 del decreto sulla spending review si interrogano, con sempre maggiore preoccupazione, sul loro destino. Eppure, mentre questo accade, complice la disattenzione della politica, un'altra porta si chiude. Ci riferiamo alla opzione offerta dal dal comma 3-sexies del medesimo articolo, i cui termini sono appena scaduti.

La norma, infatti, prevedeva che entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge i Comuni potessero predisporre un piano di ristrutturazione e razionalizzazione delle società controllate. Questo piano era sottoposto al giudizio del «Commissario straordinario per la razionalizzazione della spesa per acquisto di beni e servizi» che, se favorevole, doveva richiedere al Governo di emanare un decreto per attribuire un termine entro il quale attuare il piano stesso. Tutto ciò per con-

sentire, in deroga alla norma che prevede invece la vendita o la messa in liquidazione delle società, la prosecuzione delle funzioni amministrative attraverso una società in house.

Un'ottima opportunità per i Comuni che non volessero rinunciare ai propri enti strumentali, e che permetteva il mantenimento della società e il conseguimento di economie di spesa.

Il risultato? Pochissimi progetti presentati al Commissario e praticamente nessun piano che, ad oggi, abbia ricevuto parere favorevole.

Un fatto allarmante, che trova più spiegazioni: alcune razionali, altre patologiche.

Tra le prime rientra il fatto che alcuni enti stanno cogliendo l'opportunità offerta dalla norma per ridurre il numero delle proprie società e hanno ormai deciso di tentare la via maestra della cessione di azienda (il termine, in questo caso, è il 30 giugno 2013). Occorre però che le aziende siano sane e il Comune sia in grado di assicurare continuità al contratto di servizio

(il nuovo affidamento, parte dal 1° gennaio 2014 e deve durare cinque anni).

Ancora, certi Comuni si sono avvalsi delle opportunità offerte dall'articolo 9, che consente di mantenere le aziende se il Co-

mune si assicura un risparmio di almeno il 20%. In effetti la confusione tra le due norme è clamorosa, e quindi vi è spesso la possibilità di optare per una strada o per l'altra.

La norma prevede, al comma 3, un'altra «via di fuga», ossia il riconoscimento che nel Comune sia impossibile ricorrere al mercato. Occorre però produrre una relazione che lo dimostri all'Autorità garante della Concorrenza e del mercato, per l'acquisizione di un suo parere vincolante. Improbabile, per questa strada, sperare in un salvataggio a pioggia.

Le altre possibili motivazioni, invece, sono tutte di natura patologica.

La prima è che molti Comuni e Province non si sono neppure accorti dell'opportunità offerta dalla norma o, comunque, non

sono stati in grado di decidere in tempi così brevi. Per molti Comuni è impensabile iniziare a preoccuparsi oggi, quando il problema della chiusura delle società si porrà solo a fine 2013. In effetti, la legge ha le sue colpe: meglio sarebbe stato prevedere per questa opzione una scadenza pari a quella prevista per la messa in liquidazione.

La seconda è che in molti riteranno, elusivamente, che le proprie società svolgano servizi di «interesse generale» o, più semplicemente, ignoreranno del tutto il problema, fidando nella sostanziale assenza di sanzioni: la norma, del resto, è molto reticente sulle conseguenze di un mancato rispetto, limitandosi, al comma 8, a un non chiarissimo disposto sulla decadenza degli affidamenti diretti al 31 dicembre del 2014.

Se si vuole davvero incidere una norma così certo non basta: per ottenere un cambio di passo è necessario dare termini ragionevoli, opzioni chiare e sanzioni certe, che colpiscano inadempienze ed elusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**COMUNI INATTIVI**

**È scaduto il termine per chiedere al Governo deroghe all'alienazione ma non è stato avanzato alcun piano efficiente**



**Sanzioni.** In caso di bocciatura della Corte dei conti

# Taglio di 20 indennità sui sindaci «distratti»

■ L'efficienza del sistema dei controlli interni è sottoposta al monitoraggio continuo della Corte dei conti, che può irrogare sanzioni agli amministratori degli enti inadempienti.

La nuova versione dell'articolo 148 del Tuel è stata ulteriormente riformulata dalla prima commissione della Camera della legge di conversione del Dl 174/2012, rafforzando il rapporto tra i controlli esterni e l'efficienza delle verifiche interne alle amministrazioni.

Le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti sono infatti chiamate ad analizzare semestralmente non solo le dinamiche economiche di Comuni e Province, ma anche il funzionamento dell'audit interno ai fini del rispetto delle regole contabili e

dell'equilibrio di bilancio di ciascun ente.

Risulta in tal modo evidente la correlazione con il quadro definito dagli articoli da 147 a 147-quinquies (differenziato per il controllo strategico e sulle società partecipate, in ordine al dimensionamento dei Comuni).

In base all'articolo 148, comma 2, qualora sia rilevata l'assenza o l'inadeguatezza degli strumenti di controllo, intervengono le sezioni giurisdizionali della Corte, che irrogano

## DOPPIO ESAME

I magistrati contabili possono cancellare gli stipendi dei vertici dei Comuni e Province con meccanismi inefficienti

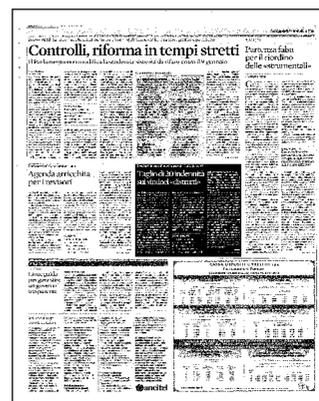
agli amministratori responsabili la condanna ad una sanzione pecuniaria da un minimo di cinque fino ad un massimo di venti volte la retribuzione mensile lorda dovuta al momento di commissione della violazione.

A queste sanzioni si possono sommare quelle derivanti da condanne per danno erariale e quelle previste dal nuovo articolo 248, comma 5 del Tuel, come in particolare l'incandidabilità per dieci anni dell'amministratore che con condotte gravemente colpose o dolose porti l'ente al dissesto.

Le inefficienze del sistema dei controlli interni possono quindi configurarsi come situazioni particolarmente gravi nel quadro della sana gestione, poiché impediscono di rilevare le criticità delle dinamiche economico-finanziarie e di apportare conseguentemente le misure correttive, anche attraverso interventi specifici.

**Al.Ba.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BAROMETRO

# Alle elezioni il nome di Monti ci sarà comunque

di **Lina  
Palmerini**

**A**nche se Mario Monti è stato messo fuori dalla mischia dei partiti da Giorgio Napolitano, comunque la campagna elettorale si farà con il suo nome. Già le primarie del centro-sinistra e, a maggior ragione, quelle del centro-destra dimostrano che è sul "sì o no" al premier che si posizionano i candidati e i relativi sostenitori e sempre di più avverrà nel corso della campagna elettorale. Il suo nome, infatti, rappresenterà un punto di riferimento - usato in senso positivo o negativo - di un percorso politico, come se Monti avesse tracciato una linea di discontinuità in questa Seconda Repubblica.

Una discontinuità soprattutto in politica economica, avendo fatto digerire agli italiani parole immasticabili finora: rigore, sacrificio, disciplina. E avendo - meritevolmente - messo davvero la lotta all'evasione fiscale come punto concreto dell'agenda, producendo fatti e non le solite promesse. Certo, i limiti ci sono stati: un deficit di equità, riforme troppo timide - come quella sul lavoro o sulle liberalizzazioni - e infine una spending review che poteva essere più coraggiosa. Dunque, è su questo tracciato politico impresso da Monti, non su altri, che i partiti si conquisteranno il consenso in campagna elettorale.

L'effetto collaterale più positivo nel prendere Monti come punto di riferimento sarà quello di portare chiarezza all'interno dei rispettivi schieramenti.

Come si è visto, questo è accaduto nel Pd, dove l'area liberal - sostenitrice dell'agenda Monti - si è schierata con Matteo Renzi. Stesso discorso nel centro-destra, dove le primarie si combatteranno proprio sull'anti o il pro-montismo, definendo un confine tra chi vuole politiche più marcatamente di destra - con accenni al populismo anti-euro - e chi invece immagina un *rassemblement* moderato per ricomporre un Ppe all'italiana. Dunque, la parola "Monti" non incarna solo una linea di politica economica, ma sta funzionando da spartiacque nei due poli.

Potrebbe diventare perfino più forte il tema del "montismo" quanto più aspra diventerà la contrapposizione con il Movimento 5 stelle. È chiaro infatti che i temi più forti della campagna elettorale di Beppe Grillo saranno da un lato la casta - lo spreco di soldi pubblici, i privilegi - dall'altro però verrà cavalcato l'anti-montismo nel senso di anti-europeismo. L'operazione dei grillini sarà quella di segnare - su questi due fronti - una linea di confine tra regime e anti-regime rendendo più complicato ai partiti tradizionali rinnegare le politiche europeiste di Monti. Per ora la sinistra usa l'argomento di voler ricontrattare in Europa le politiche economiche, ma è un argomento propagandistico. Come si vede, anche la Francia socialista di Francois Hollande ha votato in Parlamento il *fiscal compact* che determina per tutti i Paesi Ue percorsi obbligati di rientro dal deficit e dal debito pubblico. Insomma, Monti non sarà candidato, ma sarà una "presenza" forte in campagna elettorale e magari più forte nel dopo-voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Legge di stabilità

Sarà sicuramente approvata ma dovrà tornare alla Camera perché il Senato la modificherà

## Provvedimenti urgenti

Tra i decreti anche quello sul Tfr degli statali, sullo stretto di Messina e sui tributi ai terremotati

# Per semplificazioni, province e titolo V rischio-binario morto

In bilico 20 riforme nei 30 giorni di lavoro prima dello stop Strada in salita anche per delega fiscale e decreto sviluppo

**Marco Rogari**  
**Roberto Turno**

20 riforme in bilico in meno di trenta giorni di lavori effettivi. Con due desaparecidos eccellenti: le semplificazioni bis di cui non c'è traccia e il titolo V della Costituzione rivedito e corretto fermo su un binario morto. Ma anche i decreti sul taglio delle Province e sullo sviluppo da considerare a rischio. E la delega fiscale che non solo sul capitolo delle Agenzie è destinata a innescare un conflitto aperto col Governo e che per questo, dopo la fiducia attesa martedì al Senato, potrebbe incagliarsi in terza lettura alla Camera. Gli ultimi fuochi di fine legislatura si annunciano incandescenti. Col Governo tanto più impegnato a gestire un traffico parlamentare da ora di punta in centro storico: l'ingorgo di tutti i sei decreti legge in vigore al Senato, sommati alla partita doppia e decisiva della riforma elettorale, tanto più nel pieno della sessione di bilancio che si apre in questi giorni a

palazzo Madama, rischia di fare vittime eccellenti tra le leggi in cantiere. Soprattutto di quelle su cui il Governo dei professori gioca le sue ultime carte.

La prima tappa del percorso a ostacoli cui vanno incontro Camera e Senato fin dalla prossima settimana sarà alla vigilia di Natale. Da lunedì - dopo che conosceremo l'esito delle primarie del Pd - ad allora, le Camere lavoreranno nella più ottimistica delle ipotesi 21 giorni. Che diventeranno al massimo 30 se il Parlamento, secondo le ipotesi più gettonate, dovesse rompere le righe il 18 gennaio. A decidere le sorti delle leggi in sospeso, è chiaro, sarà la politica, capace di accelerare o frenare qualsiasi misura. Ma il labirinto dei calendari renderà tutto molto complicato, a partire dalle sorti della riforma elettorale alla quale sono legati a doppia mandata i destini delle riforme in cantiere.

A cominciare dalla legge di stabilità. Che sicuramente arriverà in porto, ma che sarà obbligata a fare una navetta all'indie-

tro verso Montecitorio prima di Natale anche per gli appetiti pre elettorali che al Senato non mancheranno.

La prossima settimana a Palazzo Madama (v. altro articolo a pag. 3) sarà di fuoco: diffamazione, delega fiscale, riforma elettorale. A farcela. Proprio mentre dalle commissioni dovranno arrivare i decreti legge su costi della politica ormai in scadenza e su sviluppo e riordino delle Province, entrambi da trasmettere alla Camera a un passo dalla decadenza. Agganziati al treno dei decreti, anche quelli su Tfr per gli statali, stretto di Messina e tributi e contributi nelle zone terremotate. In questo cantiere a cielo aperto, sarà inevitabile per il Governo ricorrere a massicce dosi di voti di fiducia: in meno di un anno di Governo di Mario Monti siamo già arrivati a quota 46, a fine legislatura se ne ipotizzano almeno 60.

Riuscire a far combaciare tutte le tessere di questo delicato puzzle, sarà un'impresa. Col risultato di mettere a repentaglio

anche le altre riforme che spingono da tempo. A cominciare dalla riforma dell'avvocatura e dalle due leggi Comunitarie entrambe ferme al Senato.

Inevitabilmente il Governo dovrà abbandonare sul campo più di qualche promessa. Le semplificazioni bis non sono ancora sbarcate in Parlamento, anche se tra le ipotesi c'è quella di trasformarla in un decreto per il quale mancano però margini e tempi parlamentari. Nessuna speranza per il Ddl (costituzionale) per un federalismo meno federalista, che in questa legislatura non diventerà mai legge.

Intanto a fine anno Monti potrebbe mettere mano al classico "milleproroghe", anche se meno gonfio, che potrebbe essere affiancato da un provvedimento ad hoc in risposta a Bruxelles sul nodo delle infrazioni Ue. Le Camere se ne potranno occupare anche dopo lo scioglimento, nel pieno della campagna elettorale. Quando la tentazione di aggiungere vagoncini clientelari al treno in corsa di un decreto, fa gola a tanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Blindature

Per accelerare il governo dovrà inevitabilmente ricorrere a molti voti di fiducia

## Milleproroghe

Monti potrebbe vararlo a fine anno insieme a una legge sulle infrazioni Ue

## Enti locali

Il provvedimento sui costi della politica scade il 9 dicembre: è corsa contro il tempo

**PASSAGGIO STRETTO**

**18 gennaio 2013**

**Lo scioglimento**

Partendo dal presupposto che ci sarà election day il 10-11 marzo, le Camere dovranno essere sciolte almeno 45 giorni prima, dunque il 18 gennaio 2013

**30 giorni**

**Camere al lavoro**

Da qui allo scioglimento delle camere mancano una trentina di giorni che coincidono in gran parte con la sessione di bilancio

**20**

**Le riforme a rischio**

Tra decreti legge e disegni di legge sono venti i

provvedimenti che si trovano in bilico

**6**

**I provvedimenti urgenti**

Sono sei i decreti legge in attesa di conversione da qui allo scioglimento delle camere. A questi potrebbero tuttavia aggiungersi un eventuale milleproroghe e un altro Dl con le misure anti-infrazioni Ue

**46**

**Le fiducie**

Fino a questo punto sono 46 le fiducie chieste dal governo al Parlamento. Entro la fine della legislatura potrebbero arrivare a 60

**SVILUPPO**  
**Il nodo della mediazione obbligatoria**

**Dal digitale alle start up spunta l'ipotesi fiducia**

**Contenuto**

■ Trentanove articoli per spingere l'innovazione digitale, le infrastrutture, le startup, gli investimenti esteri: il decreto sviluppo bis, all'esame della commissione Industria del Senato, va convertito in legge entro il 18 dicembre. Sulla giustizia, va sciolto il nodo dell'obbligatorietà del tentativo di mediazione. Probabile una revisione (da 500 a 100 milioni) dell'importo minimo delle nuove infrastrutture agevolabili con credito di imposta. Il testo potrebbe imbarcare in extremis anche alcune misure attualmente contenute nel Ddl semplificazioni e

una parte delle proposte del piano nazionale per il turismo.

**Stato dell'iter**

■ All'esame della commissione Industria del Senato (S 3533) deve poi passare alla Camera

**Scadenza**

■ 18 dicembre

**GRADO DI PRIORITÀ**



Provvedimento essenziale e molto atteso dalle imprese, sul quale il governo ci ha messo la faccia



Senato. A Palazzo Madama l'affollamento di provvedimenti

**PROVINCE**

**Intervento nelle Regioni a statuto ordinario**

**Braccio di ferro sulla nuova geografia**

**Contenuto**

■ Con il decreto Province il governo propone la cancellazione di 35 enti. Pertanto, nelle regioni a statuto ordinario, le province passeranno da 86 a 51, incluse le 10 città metropolitane

■ La I commissione del Senato si è "incartata" per giorni sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata da Pdl e Lega. La prossima settimana i lavori saranno monopolizzati dalle audizioni mentre gli emendamenti arriveranno solo lunedì 3 dicembre. Per l'approdo in aula bisognerà aspettare la settimana successiva, cioè metà dicembre. A quel punto

alla Camera resterebbe una decina di giorni per il secondo ok

**Stato dell'iter**

■ All'esame della commissione Affari costituzionali al Senato (atto S 3558)

**Scadenza**

■ 5 gennaio 2013

**GRADO DI PRIORITÀ**



Quello della riduzione delle province è tema legato alla razionalizzazione dei costi della Pa e alla sua efficienza

**COSTI DELLA POLITICA**  
**Giro di vite sui conti delle Regioni**

**Nel Dl taglia-indennità i correttivi all'Imu Chiesa**

**Contenuto**

■ Il Dl 174/2010 è stato adottato dal Governo per imprimere una stretta sui costi delle Regioni e rafforzare il controllo della Corte dei conti sui bilanci. In particolare viene previsto un esame della magistratura contabile sui bilanci preventivi e i rendiconti consuntivi, con i relativi allegati, delle regioni e degli enti che compongono il Ssn (ospedali e Asl). Fissati parametri stringenti per definire gli stipendi dei consiglieri e regole trasparenti per i finanziamenti ai gruppi. Nel testo trovano posto anche i "correttivi" sulle esenzioni Imu per la Chiesa

**Stato dell'iter**

■ Presentato il 10 ottobre alla Camera è stato approvato il 13 novembre 2012. È ora all'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio del Senato (S3570)

**Scadenza**

■ 9 dicembre

**GRADO DI PRIORITÀ**



Indispensabile introdurre parametri omogenei sui costi della politica regionale ormai fuori controllo

**TFR DIPENDENTI PUBBLICI**

**Cancellate le norme incostituzionali**

**Bloccato il prelievo del 2,5% sulle liquidazioni nella Pa**

**Contenuto**

Il blocco del prelievo contributivo del 2,5% sul Tfr dei dipendenti pubblici: è quanto dispongono le norme del decreto legge 185/2012 – all'esame del Senato – adottato dall'Esecutivo Monti per dare piena attuazione alla sentenza della Corte costituzionale 223/2012 che ha dichiarato incostituzionale il "balzello". A introdurre le misure che la Consulta ha bocciato era stato il Dl 78/2010 adottato quando a Palazzo Chigi c'era Silvio Berlusconi e ministro dell'Economia era Giulio

Tremonti

**Stato dell'iter**

Trasmesso al Senato il 30 ottobre è all'esame della commissione Affari costituzionali (S3579)

**Scadenza**

29 dicembre

**GRADO DI PRIORITÀ**



Intervento necessario per armonizzare la disciplina con la pronuncia di illegittimità della Consulta

**LEGGE DI STABILITÀ**

**Al Senato la prossima settimana**

**Blocco dell'Iva al 10% e aumento delle detrazioni**

**Contenuto**

La legge di stabilità è il principale documento di politica economica del governo. Molte le misure previste: detrazioni per figli fino a 1.220 euro, sterilizzazione dell'aumento dell'aliquota Iva del 10%, dote per detassazione di produttività di 2,15 miliardi in tre anni, taglio al cuneo sul costo del lavoro per le imprese per oltre 700 milioni, indirizzato sull'Irap, ed estensione della platea degli esodati da salvaguardare ad altri 10.130 lavoratori. Ma anche la nascita (dal prossimo anno) di un fondo taglia-tasse

**Stato dell'iter**

Approvata dal Consiglio dei ministri il 9 ottobre, il testo è stato presentato alla Camera il 16 ottobre. Profondamente modificato in commissione Bilancio (atto C 5534-bis), l'approvazione dell'Aula è arrivata giovedì. La prossima settimana il testo sarà al Senato

**GRADO DI PRIORITÀ**



La «finanziaria» va necessariamente approvata entro il 31 dicembre per evitare l'esercizio provvisorio

**LEGGE ELETTORALE**

**Testo in aula al Senato da mercoledì**

**Scontro tra i partiti sul premio di governabilità**

**Contenuto**

L'obiettivo è riformare l'attuale legge elettorale, con due priorità: garantire agli elettori la scelta dei candidati e prevedere meccanismi che assicurino la governabilità al partito o alla coalizione che ottiene più voti. Su quest'ultimo punto ci sono state le frizioni più grandi tra i partiti. Il testo approvato da Pdl-Lega-Udc introduce una soglia del 42,5% per far scattare il premio di maggioranza del 12,5%. Il Pd vorrebbe una soglia al 40% e «premiato» del 10% al primo partito nel caso in cui nessuna coalizione raggiunga il 40%

**Stato dell'iter**

La commissione Affari costituzionali del Senato da lunedì sarà ancora impegnata nell'esame del testo (atto S 2) presentato dal Lucio Malan (Pdl) l'11 ottobre. La discussione in Aula è calendarizzata per mercoledì. Dopo il via libera, toccherà alla Camera

**GRADO DI PRIORITÀ**



Condizione imprescindibile per la governabilità è l'approvazione di una buona legge elettorale

**SEMPLIFICAZIONI**

**Non ancora iniziato l'iter**

**Il Semplifica Italia bis progetto più a rischio**

**Contenuto**

Il Ddl contiene alcune misure che puntano a semplificare, a costo zero, la vita di cittadini e imprese: Durc valido 180 giorni; addio al «silenzio-rifiuto» per il permesso di costruire sui beni vincolati; imprese individuali esonerate dal Codice della privacy; invio on line del certificato di malattia. Approvato dal governo il 16 ottobre, il provvedimento completa l'opera avviata con il Semplifica-Italia di febbraio ma in parlamento ancora non v'è traccia. Una ipotesi è il suo recupero nel Dl sviluppo, ipotesi che piace al garante per le Pmi, Giuseppe

Tripoli, che ha espresso «rammarico per il mancato decollo del Ddl, che raccoglieva le proposte elaborate con le associazioni imprenditoriali per ridurre il la burocrazia sulle imprese».

**Stato dell'iter**

Non ancora calendarizzato dal parlamento

**GRADO DI PRIORITÀ**



Percorso strettissimo per un provvedimento che nelle intenzioni del governo deve alleggerire la burocrazia

**DELEGA FISCALE**

**Necessaria la terza lettura alla Camera**

# Riforma del catasto e revisione delle sanzioni

**Contenuto**

Il testo delega al Governo l'attuazione di un sistema fiscale più equo, trasparente e orientato alla crescita. È prevista la revisione della disciplina relativa al sistema estimativo del catasto dei fabbricati. Si punta poi sul monitoraggio dell'evasione fiscale riferita a tutti i principali tributi con la redazione annuale da parte del Governo. L'articolo 3 contiene la disciplina dell'abuso del diritto ed elusione fiscale, tutoraggio, semplificazione, revisione del sistema sanzionatorio e revisione del contenzioso

**Stato dell'iter**

Presentato dal Governo alla Camera il 15 giugno, ha ottenuto il via libera il 12 ottobre. Al Senato la delega è stata modificata in Commissione Finanze. Il testo è arrivato giovedì in Aula. Dopo l'ok, dovrà tornare alla Camera per la terza lettura

**GRADO DI PRIORITÀ**



Obiettivo migliorare il rapporto fisco-contribuente senza allentare la morsa sull'evasione

**TITOLO V DELLA COSTITUZIONE**

**Nuovi confini alla legislazione concorrente**

# Un taglio al contenzioso tra Stato e Regioni

**Contenuto**

Il Ddl costituzionale di riforma del titolo V, adottato da Palazzo Chigi all'inizio di ottobre, arriva a undici anni di distanza dalla precedente revisione. Intervendo per eliminare le criticità emerse negli anni nella regolamentazione dei rapporti tra Stato e Regioni. Si inseriscono nel campo della legislazione esclusiva dello Stato alcune materie che erano precedentemente considerazione della legislazione concorrente: il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, le grandi reti di trasporto e di navigazione, la

disciplina dell'istruzione, il commercio con l'estero, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia

**Stato dell'iter**

Presentato il 15 ottobre è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato (S3520)

**GRADO DI PRIORITÀ**



Una messa a punto dopo 11 anni dalla prima riforma che aveva fatto esplodere i conflitti di competenza

**ORDINAMENTO FORENSE**

**Una riforma per la professione**

# No al socio di capitali nelle società tra avvocati

**Contenuti**

Il disegno di legge ridisegna l'ordinamento della professione forense intervenendo su molti aspetti-chiave. Attribuisce all'avvocatura una competenza esclusiva (con l'eccezione dei giuristi d'impresa e delle associazioni di categoria a favore degli iscritti) nella consulenza stragiudiziale; stabilisce la libera pattuizione del compenso tra cliente e avvocato; il legale ha l'obbligo di informare il cliente sulla complessità dell'incarico ma dovrà fornire il preventivo solo su richiesta; la formazione rafforza la sua obbligatorietà ma

abbandonerà il sistema dei crediti; stop alle società tra professionisti con ingresso di soci di capitale.

**Stato dell'iter**

Licenziato per la prima volta a novembre 2010 al Senato ora è tornata in terza lettura all'esame della commissione Giustizia di palazzo Madama (S601-B)

**GRADO DI PRIORITÀ**



Un passo avanti, ma si poteva osare di più sul fronte della portata liberalizzatrice della riforma

**CARCERE**

**Le misure alternative alla detenzione**

# «Messa alla prova» anche per i maggiorenni

**Contenuto**

Il ministro Severino lo ha promesso di recente: «Il ddl con la riforma delle misure alternative alla detenzione sarà in aula alla Camera martedì». Spicca nel provvedimento la «messa alla prova» alternativa alla detenzione, un istituto già provato per i minori che verrebbe ora esteso ai maggiorenni meritevoli. Gli interessati – ha spiegato la Guardasigilli – sono valutati da un giudice, per loro si stabilisce un piano di reinserimento sociale, il processo si ferma e il condannato o colui che avrebbe potuto

esserlo, se è riuscito a superare questa messa alla prova, viene restituito alla società». Sono previsti interventi anche sugli arresti domiciliari

**Lo stato dell'iter**

All'esame dell'aula della Camera (C 5019-BIS) dovrà poi passare al Senato

**GRADO DI PRIORITÀ**



Il carcere deve essere l'extrema ratio dell'ordinamento penale, da potenziare le misure alternative

**FALSO IN BILANCIO**

**Da contravvenzione a delitto**

# Comunicazioni societarie: giro di vite sulle violazioni

**Contenuto**

Porta la firma di Antonio Di Pietro la proposta di legge che reintroduce il reato di falso in bilancio, anche nelle società quotate, per il quale viene prevista la reclusione fino a cinque anni. Tutte le ipotesi di false comunicazioni sociali vengono ricondotte nella fattispecie del delitto con l'eliminazione di ogni ipotesi contravvenzionale. Il testo prevede anche un articolo ad hoc che introduce le aggravanti che scattano quando l'illecito procura danni gravi ai risparmiatori o alla società

**Stato dell'iter**

La proposta di legge è stata presentata alla Camera il 13 ottobre 2008. Licenziata dalla commissione Giustizia che ha concluso l'esame il 23 maggio 2012. La discussione in assemblea a Montecitorio è iniziata il 28 maggio 2012 (C1777)

**GRADO DI PRIORITÀ**



Arranca un provvedimento auspicato da molti che si trascina fin dall'inizio della legislatura

**DIFFAMAZIONE**

**Si chiude al Senato lunedì**

# Norma salva direttori e rettifica senza commento

**Contenuto**

La norma - nata per evitare il carcere al direttore del Giornale Alessandro Sallusti, condannato in via definitiva a 14 mesi - esclude il carcere per i direttori che «partecipano» con il giornalista al reato di diffamazione o si rendono colpevoli di omesso controllo

Nuove regole anche per la rettifica. Quest'ultima va pubblicata nel limite di 30 righe, anche negli archivi digitali, senza commento, con lo stesso rilievo della notizia diffamatoria. Chi pubblica la rettifica avrà la pena ridotta fino a due terzi

**Stato dell'iter**

Il disegno di legge (atto S 3491) è stato presentato il 28 settembre al Senato. Più volte modificato con un ping pong tra commissione Giustizia e Aula, lunedì prossimo il testo dovrebbe concludere il suo iter a Palazzo Madama. Se la riforma verrà approvata, dovrà passare alla Camera

**GRADO DI PRIORITÀ**



Il testo si limita a ridurre la pena carceraria per chi diffama, senza però eliminarla

**DDL OMNIBUS SANITÀ**

**Al Senato riscritto il testo della Camera**

# Più trasparenza per l'Ordine dei medici

**Contenuto**

La riforma nel segno della trasparenza dell'Ordine dei medici. Per le professioni sanitarie la trasformazione dei Collegi in Ordini: degli infermieri, delle ostetriche e dei tecnici di radiologia medica che ingloberà tutti gli attuali Albi dei tecnici sanitari. Poi anche cambi in corsa sui farmaci (off label e prezzi) e sul rischio clinico del recente decreto Balduzzi. E una raffica di disposizioni che spaziano dalla ricerca alle cure palliative, dai trattamenti medico-chirurgici, fino al trasferimento delle farmacie all'accreditamento

**Stato dell'iter**

Il testo (Atto S 2935) del provvedimento riscrive interamente quello ereditato dalla Camera e configura come un vero e proprio Ddl omnibus. La commissione Igiene e sanità del Senato potrebbe chiedere la settimana prossima la sede deliberante

**GRADO DI PRIORITÀ**



Molto attesa la riforma dell'Ordine dei medici, dense di incognite le misure in cantiere sul farmaceutico

**LEGGI COMUNITARIE**

**In ritardo il Ddl del governo Berlusconi**

# Il pacchetto direttive 2011 ancora in attesa di delega

**Contenuto**

Il Parlamento ha iniziato l'esame della legge comunitaria 2012 mentre è ancora in lista d'attesa quella per il 2011 che porta la firma del Governo Berlusconi. Entrambi i disegni di legge, che devono recepire un pacchetto nutrito di direttive europee, sono stati approvati dalla Camera in prima lettura e ora sono al Senato. Nel suo passaggio a Montecitorio la Comunitaria 2012 delega anche il Governo ad adottare uno o più decreti legislativi per adeguare all'ordinamento Ue la normativa vigente in materia di Iva

**Stato dell'iter**

Tutti e due i disegni di legge hanno ricevuto il via libera dalla Camera dei deputati (quella per il 2011 il 2 febbraio e quella per il 2012 il 3 ottobre). Attualmente sono all'esame della commissione Politiche dell'Unione europea del Senato (S3129 e S3510)

**GRADO DI PRIORITÀ**



Passo obbligatorio per l'Italia tentata a rispettare gli adempimenti fissati dall'Unione europea

# Rating 24. Le principali riforme in attesa dell'ok definitivo



## L'ingorgo più grande nelle commissioni di Palazzo Madama

In Senato la partita più difficile, soprattutto sui progetti in scadenza. I sei decreti legge in attesa sono tutti a Palazzo Madama

### PROVINCE

Scade il 5 gennaio il termine per convertire il Dl che riduce da 86 a 51 il numero delle province. Ora al Senato, arriverà alla Camera non prima del 10 dicembre

### SEMPLIFICAZIONI

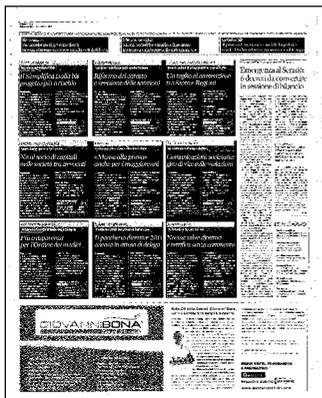
Dall'invio online del certificato malattia all'esonero degli obblighi privacy per le imprese individuali. Del ddl semplificazioni non c'è ancora traccia in Parlamento

### DELEGA FISCALE %

Ci vuole un terzo passaggio a Montecitorio per la delega fiscale che ridisegna i rapporti fisco-contribuenti. Da giovedì il testo è all'aula del Senato

### DL SVILUPPO

Start up e innovazione digitale: per portare a compimento il percorso del Dl Sviluppo (che scade il 18 dicembre) l'unica chance sembra il ricorso alla fiducia al Senato



## Gli equilibri nel partito cambiati dal «ragazzetto»

di MARIA TERESA MELI

«Le liste le faremo noi, non lasceremo mica mettere bocca al ragazzetto». Parola di Franco Marini. «I candidati li deciderà il partito, di certo non Renzi». Parola di Rosy Bindi. Ma nella notte delle primarie queste parole sembrano scritte sull'acqua.

CONTINUA A PAGINA 6

SEGUE DALLA PRIMA

Comunque vada a finire la partita del secondo turno, Matteo Renzi ha strappato il ballottaggio. E sulla scena rimangono solo lui e Pier Luigi Bersani. Tutti gli altri sono come d'incanto scomparsi, anche se Massimo D'Alema dice la sua e Bindi rappresenta il Pd di rito bersaniano al Tg3.

La sfida è tra il sindaco e il segretario e, inevitabilmente, il primo, che rappresenta una fetta importante dell'elettorato del centrosinistra, metterà becco nella gestione della linea politica. E non solo. «Dovranno passare per me», è la convinzione del primo cittadino di Firenze. Che, scherzando ma fino a un certo punto, osserva: «La cosa divertente è che se non sbagliamo nulla rischiamo di vincere».

Ma questo è un film che, semmai verrà proiettato, riguarda domenica prossima. Però un paletto Renzi lo vuole piantare da subito, a prescindere dal voto del 2 dicembre che, comunque, vede ancora Pier Luigi Bersani come il favorito: «Abbiamo imposto l'agenda e stiamo cambiando per sempre questo partito. Poi proveranno ad "ammazzarci" ma va bene lo stesso».

Paolo Gentiloni, che tra i parlamentari del Partito democratico, è stato uno dei primi a rompere gli indugi e a schierarsi con il sindaco di Firenze, parla di «miracolo, visto che Renzi aveva il 90 per cento dell'apparato del Pd contro». E dà un consiglio a tutti per la prossima settimana: «Dobbiamo confrontarci a viso aperto, senza agitare lo spauracchio di rotture. Bisognerà imparare a fare come in tutti i Paesi del mondo: cioè scegliere il candidato che può far vincere il Pd». E, ovviamente, per Gentiloni quel candidato è il primo cittadino del capoluogo toscano.

La sfida del futuro si gioca tutta al secondo turno, per questa ragione sono già partite le polemiche sulle regole: chi potrà votare e cosa dovranno fare gli elettori che ieri non

hanno partecipato alle primarie? C'è da scommettere che questo sarà il nuovo pomo della discordia tra bersaniani e renziani. Ma in questa notte in cui il centrosinistra è riuscito a raccogliere attorno a sé più di 4 milioni di elettori, il segretario preferisce pensare positivo: «Le primarie sono state uno strumento utilissimo per respingere il tentativo di chi cercava di mettere fuori gioco il Pd. Le primarie aprono al dopo Monti».

E questo è un fatto indubbio su cui i due contendenti concordano: mai più un governo guidato da un

tecnico, giurano sia Renzi sia Bersani. Renzi, infatti, è convinto che, semmai dovesse vincere, il Partito democratico riuscirebbe ad allargare il suo bacino elettorale (il politologo Roberto D'Alimonte sostiene addirittura che il Pd con il sindaco di Firenze prenderebbe da solo il 44 per cento). L'evoluzione del partito del Lingotto a vocazione maggioritaria: è questo l'obiettivo di Renzi. Tant'è vero che il primo cittadino del capoluogo toscano ritiene che non occorra stringere alleanze con l'Udc. «Se vinco io alle primarie — è il suo ritornello — di certo non mi metto con Casini». Non la pensa così Bersani, che comunque è convinto di vincere lui la sfida del 2 dicembre. Secondo il segretario vivere nel mito dell'autosufficienza del Pd sarebbe un errore: «Va ricercata l'alleanza con l'area dei moderati, anche nel caso in cui avessimo la maggioranza sia alla Camera che al Senato». Ed è questo che intende fare, se sarà lui il vincitore. Ma non per andare appresso a Casini e ai suoi tatticismi. Quanto a Monti, Bersani lo tiene in palmo di mano, però è convinto che la storia delle pressioni che vengono dall'estero per un bis del Professore a palazzo Chigi sia stata amplificata ad arte per sbarrare il passo al Partito democratico.

L'esito del voto di ieri ha una sua influenza, e non di poco conto, su tutta la vita politica italiana. Per esempio, sulla legge elettorale. Prima della conclusione delle primarie sarà difficile stringere un'intesa. E questo lo ammettono anche nel centrodestra. Bersani sorride: non ha nessuna intenzione di cedere a una «riformetta che impedisca la governabilità». Renzi è d'accordo e dice quello che il segretario pensa e non può dire: «Meglio l'orrendo Porcellum di una schifezza peggiore».

**Maria Teresa Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il centrosinistra Gli scenari

# I nuovi equilibri nel partito e i riflessi sul dopo Monti

## Il segretario, il sindaco e le ripercussioni del voto sull'agenda

### Le strategie

#### Un punto di accordo: basta governi tecnici

- ✓ C'è un punto su cui i due contendenti alle primarie del centrosinistra si ritrovano assolutamente d'accordo. Sia Pier Luigi Bersani che Matteo Renzi per il futuro si dicono assolutamente contrari ad altri governi tecnici

#### Gli effetti sulla legge elettorale

- ✓ Nel centrodestra si ammette: lo scenario per la legge elettorale cambia a seconda di chi vince. Bersani non vuole una «riformetta che impedisca la governabilità». Renzi è ancor più chiaro: «Meglio il Porcellum di una schifezza peggiore»

#### Le alleanze al centro, scenari diversi

- ✓ Renzi ha dichiarato che se vincessero le consultazioni del centrosinistra non ci sarebbe bisogno di alleanze: «Non mi metto di certo con Casini». Di opposto avviso Bersani: «Va ricercata l'alleanza con i moderati»

### La reazione dei big

Marini: «Non faremo mettere bocca al ragazzino». Bindi: «I candidati li decide il partito»



**Al voto** Le operazioni di voto per le primarie del centrosinistra in un seggio di Roma (foto Ansa)

## Corsa a due

## Il sindaco in coda e il leader in famiglia

di ALDO CAZZULLO

**S**e l'obiettivo era creare a furia di regole un po' di confusione, è stato raggiunto: ovunque code, schede mancanti, penne sparite (è successo a Bari), anziani in crisi, discussioni anche animate, leghisti e berlusconiani smascherati e respinti, happening serale di Renzi in coda per due ore in piazza dei Ciompi. Ma se l'obiettivo era anche rianimare il campo dei progressisti e risvegliare l'interesse degli italiani per la politica, anche questo è stato centrato.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

È il verdetto finale, tra una settimana, si annuncia più incerto del previsto.

L'ultima domenica di novembre sarà ricordata come quella in cui un Paese all'apparenza abulico, sfiduciato, indignato per gli scandali ma esitante nel reagire, ha invece partecipato con convinzione alla scelta del candidato premier del centrosinistra; e potrebbe ripetersi tra breve pure per scegliere quello del centrodestra, se glielo lasciassero fare.

Non era scontato che a milioni affrontassero il freddo, le attese e un meccanismo che pareva pensato apposta per scoraggiare e confondere: due file, la prima (di solito molto più lunga) per la registrazione e la seconda per il voto; due euro da pagare; tre firme, una per la carta di intenti, un'altra per l'albo degli elettori, un'altra ancora per ricevere in futuro mail e appelli. Voto a vista: niente cabina, ma un tavolino appena appartato. Del resto, bersaniani e renziani spesso si distinguono al primo sguardo. Di là i militanti e i funzionari del partito, gli uomini delle Coop e del sindacato, il motore e gli ingranaggi della macchina elettorale della sinistra italiana, che considera Renzi un usurpatore. Di qua trentenni come lui, teenager al primo voto, nonne — compresa la sua, 92 anni, in coda per votare ad Arezzo — che lo vedono come il nipote ideale.

Alle 8 in coda ci sono soprattutto anziani che si sono svegliati presto. Rari ma euforici i ragazzi, all'uscita dal seggio in tanti comunicano il loro voto alla rete, via Facebook (dove Renzi è citato 81.768 volte contro le 70.364 di Bersani) o Twitter (anche qui prevale Renzi 152.100 a 91.417, mentre Bersani vince nettamente sui siti di news). A Roma e Milano qualche volontario, in particolare le ragazze, è spaventato all'idea che i cronisti dei giornali di destra si infiltrino per votare più volte e autodenunciarsi l'indomani («ma quel tipo non è quello del *Giornale*?»). «Figurati, non è lui, gli assomiglia soltanto». «Ti dico che è lui...». Molti

hanno avuto la disposizione di individuare gli emissari del nemico: leghisti, berlusconiani e pure postfascisti. «Noi non vogliamo il voto di Priamo Bocchi de La Destra e chiediamo al coordinamento di Parma di non farlo votare!» comunica Reggi, il braccio destro di Renzi. A Pontassieve, dove vive il sindaco di Firenze, una signora di 65 anni va dai carabinieri: «Non mi hanno fatto votare perché sono del Pdl!». A Mestre viene individuato con grande sdegno l'ex presidente del Consiglio comunale di Forza Italia.

A rischiare di più è ovviamente Bersani. Se domenica prossima dovesse perdere, in molti parlerebbero di errore suicida. Lui però sente le primarie come un passaggio obbligato, per rafforzare la sua candidatura a Palazzo Chigi. Ha votato a Piacenza, poi è salito in Valnure, terra di vini, per il pranzo dai suoceri, che hanno fatto polenta e merluzzo. Comunque finisca, il segretario può rivendicare di non aver dato retta ai maggiori del partito, di avere invece «messo l'orecchio a terra per ascoltare il Paese», come spiega con una delle amate metafore. Veltroni vota ma non dice per chi. A Bologna nel tardo pomeriggio non si è ancora visto Prodi. Però le agenzie di stampa annunciano trionfalmente che a Napoli ha votato Giulio Scarpati, l'attore. Nuovo comunicato di Reggi: «Noi abbiamo rinunciato ai voti della Destra, Bersani rinunci a quelli di Casa Pound!».

Renzi annuncia che alla fine i votanti saranno quattro milioni, la soglia che si augurava per sperare in una sorpresa tra una settimana, al ballottaggio. Ora chiederà che agli elettori rimasti a casa sia concesso più tempo per registrarsi, oltre i due giorni previsti. La disposizione ai suoi sostenitori è denunciare i casi sospetti senza passare per livorosi: si apprende così che a Manfredonia sono scomparsi nottetempo 4 mila certificati elettorali su 6 mila. Arrivano dati da affluenza record, a Milano votano in 148 mila (più del doppio rispetto alle primarie per il sindaco), aperti 120 seggi tra cui un parucchiere, una panetteria, un istituto buddista; la coda più lunga fuori dalla Casa della Cultura, dove votano gli studenti fuorisede; stampati anche facsimili di schede per far partecipare per finta pure i bambini. In serata a Bologna si manifesta Prodi, anche lui non dice per chi vota. A Roma, nella storica sede del Pci di via dei Giubbonari, compare Giorgia Meloni, candidata alle primarie Pdl che forse non si faranno mai: i vecchi comunisti le sorridono, tranne una signora che la prende male («che ci fa qui quella?»).

Il record di code è segnalato a Firenze: tre ore al circolo Andreoni, zona Campo Marte. A Sesto Fiorentino, feudo rosso, l'affluenza è sul livello delle primarie 2005 per Prodi, ma i bersaniani sono preoccupati: «Ci sono facce mai viste prima...». A San Miniato Basso, provincia di Pisa, un pensionato dello Spi-Cgil si infuria e abbandona il seggio per protesta: ha riconosciuto e segnalato un noto berlusconiano, ma nessuno l'ha fermato. In centro Renzi si fa due ore di coda ma non

riesce a stare fermo: twitta che occorrevano più seggi, difende una famiglia con passeggero travolta dalle troupe televisive, maltratta i cronisti — «Siete ridicoli!» —, si fa passare al telefonino la nonna quasi centenaria di un amico che vorrebbe votare la Puppato. Arrivano gli exit-poll di Piepoli: Bersani in vantaggio, ma con un margine inferiore ai sondaggi della vigilia. La notte sarà lunga. E tra una settimana si ricomincia.

**Aldo Cazzullo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Molti gli anziani, rari ma euforici i ragazzi E in coda tutti attenti agli «infiltrati»

## Il Paese (non) abulico

Ovunque schede mancanti, elettori in crisi e discussioni, ma un Paese all'apparenza abulico e sfiduciato ha partecipato con convinzione alla scelta del candidato premier di centrosinistra

## L'identikit di bersaniani e renziani

Chiara la distinzione tra gli elettori del leader e quelli del sindaco: da una parte i funzionari di partito, Coop e sindacato, dall'altra i trentenni, teenager al primo voto e le nonne (che lo vedono come un nipote)



## L'attesa

La lunga fila degli elettori in uno dei seggi di Bari. In Puglia, Regione guidata da Nichi Vendola, il governatore ha vinto: e nel suo paese, Terlizzi, il presidente ha conquistato 824 voti su 1.139, contro i 185 di Bersani, i 114 di Renzi, i 5 di Tabacci e i 9 di Puppato



Il centrodestra

La scelta di Alfano per frenare la caduta

di PIERLUIGI BATTISTA

Con le primarie il Pd ha ripreso vigore e centralità nel dibattito pubblico. Con le primarie che svaniscono all'orizzonte il Pdl raggiunge invece il punto più alto di confusione e marasma. E davanti a sé ha poche ore per decidere se presentarsi alle elezioni di primavera con un minimo di orgoglio ritrovato oppure come un partito in rotta, liquefatto, destinato a trasformare una possibile sconfitta nella rovina del centrodestra italiano.

CONTINUA A PAGINA 32

Berlusconi soprattutto, ma anche l'intera dirigenza del Pdl, dovrebbero pensare ai milioni di elettori del centrodestra che non hanno più casa politica piuttosto che alle loro incomprensibili beghe di apparato e di clan. L'andirivieni del fondatore carismatico di Forza Italia e del Pdl appare privo di ogni logica. Le sue oscillazioni assomigliano oramai a scatti umorali che privano il centrodestra di ogni prospettiva, regalando milioni di voti all'astensione, o al grido grillino. E anche Alfano non può permettersi una totale mancanza di reazione nei confronti dei diktat di Berlusconi e del gruppo di fedelissimi che sta portando il Capo e l'intero partito in un bunker senza futuro. O si decide che il prossimo candidato è il frutto delle primarie del Pdl oppure si decide di sottomettersi alla volubilità di un Capo che si smentisce ogni giorno, appare in tv con l'espressione di chi sta vivendo una disfatta, rancoroso e livido con i suoi che osano conquistarsi uno spazio di autonomia, con la voglia di sfasciare quello che si è costruito, nell'assoluta indifferenza di ciò che pensano milioni di italiani che in questi anni hanno dato fiducia al centrodestra.

Le primarie potrebbero rimettere in circolazione un minimo di passione politica in un partito che non riesce più a dire qualcosa di convincente. Un tonificante democratico, in un partito che non ha mai avuto una vita democratica e che quindi può vedere in una nuova discussione pubblica il principio di una rifondazione. Il bivio è qui, adesso, non tra una settimana. O nel Pdl si ritrova un soprassalto di orgoglio e una voglia di giocare la partita, oppure, come si sta vedendo in questi giorni, è l'annuncio della fine del centrodestra, con la prospettiva di un sistema politico squilibrato, con un elettorato in fuga verso approdi che non esistono più. Una fine inglorio-

sa anche per il bipolarismo italiano, non solo della Seconda Repubblica.

Pierluigi Battista

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## QUANDO VINCE LA DEMOCRAZIA

MASSIMO GIANNINI

“UNA giornata strepitosa”, dice Pierluigi Bersani. “Il meglio deve ancora venire”, aveva detto Matteo Renzi. Hanno avuto ragione tutti e due. Per il centrosinistra e per il Pd è stata una domenica di svolta, e il meglio viene adesso. A dispetto delle prudenze scaramantiche del segretario, il ballottaggio non era così scontato. E invece così hanno deciso quei quasi 4 milioni di italiani, che hanno fatto ore di fila per scegliere il candidato premier del centrosinistra. Dunque, prima ancora di conoscere tra una settimana l'esito del duello finale tra Bersani e Renzi, da questo primo turno emerge già un “vincitore”. Quel vincitore si chiama democrazia. Quel vincitore si chiama politica. Una politica che non è subita da “sudditi” vessati e disgustati dal potere, ma vissuta da cittadini consapevoli e responsabili. Una politica che non è solo poltrona e privilegio. Ma è confronto e conflitto, passione e partecipazione. Una politica che non taglia i nodi in piazza con la spada, ma accetta la fatica di provare a scioglierli. E dunque nega in radice le semplificazioni del suo contrario, cioè dell'anti-politica.

SEGUE A PAGINA 14

Queste primarie sono state un grande segnale di riscatto e di risveglio per l'intero centrosinistra, che le primarie le ha imposte come modello a tutta la politica italiana. Primarie vere, aspre, a tratti velenose. Ma comunque feconde, “costituenti”, o quanto meno ricostruenti. Nel risultato c'è un oggettivo successo di Renzi. Forse l'exploit al primo turno non gli basterà a vincere anche il secondo. Ma aver portato comunque al ballottaggio Bersani (che tutti i sondaggi danno largamente favorito) è già un traguardo. La strategia d'attacco al Quartier Generale, adottata fin dall'inizio dal sindaco di Firenze con la battaglia per la rottamazione, ha avvelenato la campagna elettorale. Ha costretto i gruppi dirigenti a una strenua resistenza. Ha imprigionato la contesa dentro lo schema binario e brutale “vecchio/nuovo”, oscurando i programmi. Ha trasformato le primarie di una coalizione nel congresso permanente di un Pd alla disperata ricerca di un profilo identitario. Ma alla fine quella strategia ha pagato. Ha intercettato la domanda di cambiamento che monta nell'opinione pubblica. Ha obbligato tutti i contendenti a fare i conti con un'urgenza di

ricambio che investe personaggi, linguaggi e messaggi.

Certo, anche se ci ha provato, Renzi non è riuscito a colmare fino in fondo il deficit che gli conosciamo. Da quando Veltroni e D'Alema hanno annunciato il passo indietro, il sindaco di Firenze si è visto neutralizzare in parte la sua arma più letale, ed è stato obbligato a scendere sul campo dei contenuti, a lui meno congeniale. Ha dovuto dismettere il suo slogan più banale e corivo, “andare oltre la destra e la sinistra”, per provare a spiegare cosa significhi, per lui, essere “disinistra”. Lo sforzo c'è stato, ma l'operazione è riuscita solo in parte. Come dimostra l'ultimo sondaggio di Roberto D'Alimonte pubblicato sul Sole 24 Ore di giovedì scorso, meno del 50% degli elettori di Renzi aveva votato Pd nel 2008, e addirittura il 43% di chi lo vota proviene dal centrodestra. Questa, nella proiezione delle elezioni politiche del 2013, è oggettivamente la sua forza. Ma questa, in vista del ballottaggio di domenica prossima, è anche la sua debolezza. Per quanto c'è una componente protestataria e anti-nomenklatura anche nella sinistra radicale di Vendola, è difficile pensare che chi ha votato per il leader di Sel al primo turno dirotterà i suoi voti su Renzi al secondo. E la stessa cosa si può dire per chi ha votato Tabacchi e la Puppato.

Bersani resta dunque il favorito. Una sua vittoria l'ha già ottenuta: ha avuto il merito, enorme, di volere a tutti i costi queste primarie, andando contro un bel pezzo di nomenklatura che invece avrebbe preferito evitarle. Ha accettato il rischio, si è messo in gioco, rinunciando a una prerogativa che lo Statuto del Pd gli attribuiva comunque. Contro l'insidia nuovista di Renzi, la sua campagna elettorale non era semplice. L'ha gestita dosando la rivendicazione orgogliosa delle collaudate esperienze di governo con l'introduzione forzosa di un graduale rinnovamento del ceto politico. Ha sacrificato Veltroni e D'Alema, promuovendo le Moretti e i Giuntella. Ha cercato di includere, senza dividere. Di compensare la bonarietà emiliana con l'affidabilità repubblicana. La scelta di Giovanni XXIII come modello, bilanciata solo in extremis dall'omaggio a Sandro Pertini “che ci indica ancora la strada del coraggio”, è sembrata un'imperdonabile resa culturale di una sinistra smarrita e insicura delle sue radici. Ma è coerente con la natura dell'uomo, che in questo ha il suo limite ma anche la sua qualità. Il segretario suggerisce l'immagine di una forza tranquilla che, in una fase di precarietà sociale e di instabilità economica, vuole rassicurare piuttosto che rivoluzionare. Anche a costo di risultare assai meno “smart” di quanto i tempi richiederebbero. E anche a rischio di apparire un po' più “conservatore” di quanto i ritardi italiani imporrebbero.

In vista del ballottaggio di domenica prossima, il segretario deve far fruttare il suo vantaggio. Scrollandosi di dosso l'impressione che per lui si siano schierate solo le nomenklature del Pd, come se per un partito ormai assai più “liquido” di un tempo valessero ancora i vecchi automatismi del “centralismo democratico” nel Pci. Bersani, evidentemente, ha un solido radicamento nel

Sud, più ancora che in quelle che una volta erano le “regioni rosse”, dall'Umbria all'Emilia, dalla Toscana alle Marche. Ma al Nord deve convincere la “borghesia” imprenditoriale e i ceti produttivi, evidentemente più ammalati dalle promesse renziane, superando le ambiguità palesate sui temi del fisco, della flessibilità e del lavoro. Deve capitalizzare meglio il suo pragmatismo, insieme all'avanguardismo di certe sue lenzuolate liberalizzatrici rimaste in sospeso. E' uno sforzo necessario, per il leader di un partito che si vuole “nazionale” e di massa, non confinato nello spazio angusto e rinunciario di una “Legga dell'Appennino”.

Chi ha più filo da tessere, tesserà. Dall'esito di questo testa a testa dipende il destino del centrosinistra, e in prospettiva anche quello del governo del Paese. Se ce la farà Bersani, il segretario dovrà regolare i conti col “montismo” (ridefinendo una sua Agenda rigorosamente europea, ma da integrare e correggere sull'equità e sulla crescita) e con il “grillismo” (prosciugando con vere “riforme di struttura” e iniezioni di buona politica il ribollente bacino dell'anti-politica). E dovrà provare ad allargare il perimetro della coalizione, sapendo che lo sfondamento al centro e a destra (tra gli scettici del “casinismo” e i delusi dal “berlusconismo”) sarebbe riuscito più facilmente al suo avversario (sempre secondo il sondaggio di D'Alimonte). Non sarà una passeggiata, perché mentre azzarderà questo tentativo dovrà anche saldare qualche “cambiale” a Vendola, che esce comunque molto forte da queste primarie. Se invece ce la farà Renzi, il sindaco di Firenze dovrà dimostrarsi all'altezza del compito, evitando di consumare vendette personali o generazionali e tracciando la traiettoria di un Pd aperto e post-ideologico quanto si vuole, ma pur sempre in grado di evitare traumi, rotture e scissioni. E di abbracciare, sotto lo stesso cielo, le diverse anime di una sinistra che c'è, esiste, e comunque non può e non vuole stingere nell'indistinto di un “oltre” in cui si smarriscono identità, culture e valori.

Comunque vada, chi vince domenica avrà una legittimazione straordinaria, che dà sostanza all'intero fronte riformista e restringe anche l'orizzonte di un Monti-bis. La riaffermazione del primato della politica rende più improbabile la supplenza della tecnica. Il bene più prezioso, che queste primarie ci consegnano, è l'esistenza di un “popolo di centrosinistra” disincantato ma tutt'altro che rassegnato. Quelle lunghissime code ai seggi sono una testimonianza preziosa, per chiunque prevalga nella sfida del prossimo 2 dicembre: c'è un Paese che non si rassegna al peggio, difende ed esercita i suoi diritti di cittadinanza attiva, vuole esserci, contare, decidere. E' un patrimonio da valorizzare e sul quale costruire, non solo per il centrosinistra ma per l'Italia. Ed è anche una lezione per la destra, sprofondata nella farsa delle “primarie a giorni alterni” tarate sugli umori e sui livori del Cavaliere, e mai sulla reale domanda di rappresentanza degli elettori.

m. giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# QUANDO VINCE LA DEMOCRAZIA

# Una risposta all'antipolitica

**Stefano Cappellini**

Come molti indizi lasciavano prevedere, non è bastato un turno di primarie: sarà il ballottaggio a decidere chi, tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi, alle elezioni politiche in primavera sarà il candidato del centrosinistra alla presidenza del Consiglio. Non c'è ancora un vincitore ma il boom di partecipazione - il dato finale dovrebbe attestarsi intorno ai 3 milioni e mezzo - ha restituito già indicazioni politiche chiare e importanti. In una fase caratterizzata da grande confusione e incertezza, e con un centrodestra in piena implosione, si tratta di un dato di interesse generale. Occorre infatti che le proposte in campo tra sei mesi siano le più solide possibili, perché tutto può permettersi l'Italia fuorché uno scenario greco, inteso nel senso di caos post-elettorale.

Grazie alla spinta delle primarie il centrosinistra si presenterà al voto del 2013 con un candidato forte, la cui credibilità sarà rinforzata dall'investitura popolare. Con quale candidato il centrosinistra ha più chance di condurre fino in fondo la missione? La risposta degli elettori, in questo primo turno, indica in Bersani il candidato con le migliori credenziali. Il segretario e il suo entourage erano coscienti della difficoltà di chiudere la disfida in un colpo solo, nonostante i sondaggi delle ultime due settimane avessero alimentato un certo ottimismo.

*Continua a pag. 2*

Il 50 per cento non è arrivato, ma la maggioranza relativa sì, e sebbene il secondo turno riservi molte insidie il segretario del Pd si avvia al confronto finale in una condizione di vantaggio.

Non era un dato così scontato quando Renzi ha lanciato la sua corsa. Confermarsi avanti al ballottaggio, però, non sarà semplice per Bersani. La performance di Renzi è significativa: ha conquistato almeno un terzo del consenso e ha portato a sé il voto dell'opinione pubblica delle grandi città del nord. Più fatica ha fatto il sindaco di Firenze da Roma in giù, dove ha

scontato la maggiore tenuta su Bersani del tradizionale elettorato democrat. Vendola esce molto indebolito da questa tornata e gli equilibri in una eventuale futura maggioranza di centrosinistra dovranno tenere conto del dato di ieri. Certo, adesso al presidente della Regione Puglia spetta un ruolo importante nell'orientare al ballottaggio i voti raccolti al primo turno. Sarebbe un errore però considerare scontato che i voti a Vendola si trasferiscano in blocco a Bersani. La parte più militante, certo, lo farà. Ma una quota potrebbe finire allo stesso Renzi, perché queste primarie si sono giocate quasi integralmente sull'asse vecchio/nuovo, prima che su quello destra/sinistra, e una parte potrebbe finire in non voto. Non è facile prevedere quanti dei quattro milioni torneranno alle urne tra una settimana. Di certo, l'affluenza di ieri consiglia di accantonare le polemiche sulle regole: né la registrazione né le altre pratiche formali hanno scoraggiato i cittadini. E questo è il fatto politico più rilevante di tutti.

La partecipazione è arrivata ai livelli record del precedente del 2006, quando a vincere la consultazione fu Romano Prodi. Ma i circa quattro milioni di oggi pesano più di quelli di sei anni fa. All'epoca il richiamo alla partecipazione diretta dei cittadini non si scontrava ancora con la disaffezione astensionista e il rifiuto della politica cresciuti a dismisura nel frattempo. Della forza di questo sentimento antipolitico le primarie 2012 sono al tempo stesso un effetto e una risposta. Ne sono l'effetto perché la determinazione con cui Bersani le ha volute e difese nasce innanzitutto dalla consapevolezza che, in una stagione così infelice nel rapporto tra i cittadini e le forze politiche che dovrebbero rappresentarli, solo una grande mobilitazione di massa avrebbe potuto colmare almeno in parte questa distanza. E per questo, grazie al loro successo, le primarie del centrosinistra sono pure una risposta. La dimostrazione che, per reagire allo scontento generale, le forze che ambiscono a governare non devono scendere sullo stesso terreno di chi tale scontento strumentalizza, in una gara demagogica al ribasso, bensì rilanciare la sfida per offrire risposte concrete al bisogno di partecipazione, alla voglia di tornare a credere in una prospettiva comune. Se Bersani è arrivato a cambiare lo statuto del Pd pur di tenere le primarie (nella versione precedente dello statuto il segretario era automaticamente candidato premier), allo sfidante Renzi va riconosciuto una parte sostanziosa nelle ragioni del loro successo. Il riconoscimento migliore per Bersani e Renzi è arrivato con gli insulti che Beppe Grillo ha rivolto alle primarie, parlando di «buffonata». L'attacco di Grillo dice che, per una volta, è l'ex comico leader del Movimento 5Stelle a sentirsi minacciato, perché vede intaccato il suo presunto monopolio sulla partecipazione e la democrazia diretta.

**Stefano Cappellini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Primarie affluenza



# Una risposta all'antipolitica

# Per casa e depositi conto alle famiglie fino a 1.670 euro

**Andrea Biondi**

Un esborso medio di 364 euro a famiglia; ma per alcune (il 4,5% dei nuclei italiani) si può arrivare fino a 1.670 euro. Ecco il conto presentato alle famiglie italiane dalle due "patrimoniali" del Governo Monti - Imu e tassazione sulle attività finanziarie - arrivate con il decreto salva-Italia di fine 2011. Il calcolo emerge da uno studio di Prometeia, che ne ha riportato i risultati in un approfondimento ad hoc contenuto nell'ultimo Rapporto di previsione di ottobre.

Anche se il termine è tutt'altro che *politically correct* - e infatti, come ha constatato lo stesso premier, ogni volta che si pronuncia si scatenano diatribe infinite - di patrimoniali è lecito parlare già ora, quando si indicano l'Imu o le imposte di bollo sulle attività finanziarie.

La società bolognese ha voluto verificare, numeri alla mano, il possibile impatto di queste misure sulle famiglie italiane. E tutto sommato la cifra rischia di essere anche sottostimata visto che l'incidenza, per quanto riguarda l'Imu, è stata calcolata con le aliquote di base (0,4% per l'abitazione principale e 0,76% per le altre), ampiamente superate, nella pratica, dalle scelte dei Comuni. Per quanto riguarda invece conti correnti, depositi e buoni fruttiferi, il decreto salva-Italia ha previsto l'applicazione dell'imposta di bollo di 34,20 euro per le persone fisiche (se la giacenza media è superiore a 5mila euro). Per gli altri strumenti finanziari, l'imposta di bollo ha assunto la veste di un'imposizione proporzionale pari allo 0,1% per il 2012 e allo 0,15% dal 2013 (con importo minimo di 34,20 euro e, solo per il 2012, con un tetto massimo di 1.200).

Dall'analisi di Prometeia basata su dati di Bankitalia (Indagine sui bilanci delle famiglie e Conti finanziari) è così emerso

che la combinazione delle varie tipologie di imposizione ha un costo che varia da 364 a 1.670 euro. E la platea degli interessati supera l'83% del totale delle famiglie italiane. Andando ad analizzare il solo fronte dei bolli sulle attività finanziarie, le famiglie interessate dalle revisioni della manovra di dicembre 2011 sono ancora di più: il 92,4 per cento (22 milioni). Di queste, il 16,1% ha registrato un miglioramento dovuto alla soglia minima di esenzione, mentre il 37,4% subirà un peggioramento. Prometeia divide così l'analisi degli effetti in due gruppi. Per chi ha depositi in conti correnti piuttosto che libretti di risparmio e buoni fruttiferi (16,5 milioni di famiglie), la spesa media è di 49 euro. Una spesa media di 126 euro è invece appannaggio di chi detiene prodotti finanziari più strutturati, assoggettati all'imposta proporzionale (5,5 milioni di famiglie). In tutto l'esborso medio dei nuclei che hanno entrambe le tipologie è di 184 euro. Si parla di media perché al variare del reddito variano mix e dotazioni di strumenti (si veda la tabella in pagina).

Quanto alle abitazioni, secondo i calcoli di Prometeia, l'Imu è entrata a far parte delle preoccupazioni di 17,2 milioni di famiglie - il 71,3% del totale - nelle cui disponibilità c'è almeno un'abitazione. L'impatto medio è dunque di 202 euro a famiglia per i possessori di prima casa, con punta di 300 euro per le coppie senza figli e di 383 euro per le famiglie che hanno oltre 42mila euro di reddito disponibile. Per la seconda abitazione (con la specificità che si tratta di aliquote base) l'impatto medio di 687 euro varia in un range da 193 euro per la fascia con reddito più basso (fino a 17.700 euro) a 894 euro, per le famiglie più ricche.

twitter@An\_Biondi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'impatto sui risparmi

Il costo medio delle imposte sui prodotti finanziari per le famiglie italiane. Valori in euro

REDDITO DISPONIBILE DELLE FAMIGLIE	BoT, CcT, BTP, obbligazioni, azioni, fondi comuni, titoli esteri	Conti correnti, depositi bancari e libretti di risparmio
	Fino a 17.700	41
Da 17.701 a 27.346	49	41
Da 27.347 a 42.009	67	48
Oltre 42.010	184	65
<b>MEDIA</b>	<b>126</b>	<b>49</b>

Fonte: Elaborazioni Prometeia



**Domani l'Annual Economia & Finanza del Sole**

# Riforme e sfide del nuovo Governo

«**Q**uale futuro per l'Eurozona dopo la crisi? Le riforme e le sfide per il nuovo Governo» è il tema del 9° Annual Economia & Finanza organizzato dal Sole 24 Ore, in sinergia con la redazione di Finanza & Mercati del quotidiano, e in accordo con London Stock Exchange e Borsa Italiana che si svolgerà domani dalle 9,30 presso la sede di Milano del Sole 24 Ore. Tra i relatori ci sarà Vittorio Grilli, ministro dell'Economia, che in tarda mattinata presenterà l'agenda economica e le priorità del Sistema Italia. Si tratta dei punti chiave delle riforme per l'industria e le imprese, della semplificazione del sistema fiscale e della fase 2 della spending review.

Nel corso della giornata verranno analizzati, tra l'altro, lo scenario economico e finanziario del paese con il confronto con il resto dell'Europa e in rapporto ai mercati globali. Proprio la via dell'internazionalizzazione potrebbe alimentare la ripresa delle nostre imprese e, durante i lavori, verranno

anche approfonditi l'impatto delle nuove regole previste per la Borsa sui mercati, la fiscalità internazionale e l'impatto su capitali e impresa. Infatti il ciclo recessivo che sta colpendo l'Eurozona impone al sistema Italia di definire un elenco di improrogabili priorità sulle quali intervenire. Un primo passo potrebbe essere la realizzazione di un'agenda economica i cui contenuti dovranno essere rispettati con rigore. Da questo presupposto si svilupperà il dibattito tra rappresentanti del mondo istituzionale, bancario e industriale, tra cui Franco Bassanini, presidente della Cdp, Alessandro Castellano, Ad Sace, Giovanni Sabatini direttore generale dell'Abi, per delineare un nuovo rapporto tra banca e impresa. Si parlerà anche della fiscalità internazionale e delle nuove regole entrate in vigore quest'anno.

Maggiori informazioni sono consultabili sul minisito dedicato alla giornata: [www.formazione.ilsole24ore.com/economiafinanza2012](http://www.formazione.ilsole24ore.com/economiafinanza2012)

**S.L.**

## LE TAVOLE ROTONDE

### 9,30

» Con il dibattito su «Stati Uniti d'America e Stati Uniti d'Europa: dalla grande crisi alla ricerca di un nuovo assetto per favorire la stabilità e la crescita» si aprono i lavori. Roberto Napolitano, direttore del Sole 24 Ore, modererà gli interventi di Enrico Cucchiani (Intesa Sanpaolo), Federico Ghizzoni (UniCredit), Donald Keith (Ftse), Raffaele Jerusalemi (Borsa Italiana), Ignazio Angeloni (Banca Centrale Europea).

### 11,55

» Si affronteranno i temi dell'internazionalizzazione delle imprese, del sostegno all'export e di come proteggersi dall'instabilità valutaria.

### 14,45

» Il tema dei lavori è «Banca e l'impresa: evoluzioni del dialogo fra fabbisogno finanziario e insolubilità». Si spazia da Basilea 2 al credito alle imprese con un'analisi delle modifiche introdotte dalla legge fallimentare.



L'intervista Il progetto allo studio di Consob, Abi e Borsa

# Vegas Ora tagliare i costi: chi si quota, paghi di meno

«Requisiti ridotti, minori adempimenti, prezzi ragionevoli per le Pmi»  
La Tobin tax? «Più pesante su chi effettua gli scambi fuori mercato»

DI STEFANIA TAMBURELLO

**G**iuseppe Vegas, presidente della Consob, non la chiama così, ma definirla «Borsa low cost» rende molto bene l'idea. Che è quella di creare una corsia semplificata per la quotazione di imprese di media dimensione basata su un percorso guidato a costi trasparenti.

La Commissione la sta mettendo a punto unitamente a Borsa Italiana, Abi, Confindustria e le altre associazioni di categoria interessate. «Il progetto dovrebbe essere pronto in tempi rapidi, forse entro un paio di mesi». Anche se la crisi morde sui redditi e la Borsa è diventata una «derivata dello spread», per il presidente della Consob c'è comunque spazio per allargare l'investimento azionario facendo leva sulla propensione al risparmio degli italiani che, seppur in diminuzione, resta elevata.

**Perché pensate ad una Borsa low cost? Quanto costa attualmente l'ingresso nel listino?**

«La forchetta è ampia. Direi tra 1 milione e 8 milioni di euro tra studio legale, società di revisione, consulenti. E poi ci sono, soprattutto, i costi del collocamento a cura delle banche e gli oneri per adeguare struttura ed organizzazione al rispetto delle regole, anche informative, richieste dalle direttive europee. Per molte imprese, che pure avrebbero un vantaggio economico e di visibilità nell'entrare in Borsa, è un impegno troppo gravoso. La Borsa oggi è pensata per le imprese di maggiori dimensioni. L'espansione della piattaforma dedicata alle piccole-medie consentirebbe loro di avere accesso più facile alle risorse finanziarie che servono a sostenere lo sviluppo, in particolare all'estero. Ce ne sono tante, molto competitive, che possono avere ottime possibi-

lità, ma che non hanno i mezzi per aggredire i mercati più promettenti».

**Come funzionerà il nuovo meccanismo?**

«Si tratta di semplificare e alleggerire al massimo i requisiti di accesso e di prevedere una sorta di percorso guidato alla quotazione delle eccellenze imprenditoriali attraverso l'intervento di investitori istituzionali specializzati sia nel supporto finanziario e manageriale (fondi di *private equity*) sia nell'investimento in titoli (fondi comuni dedicati alle *small cap*). Il progetto, in fase di lancio, offre alle imprese che intendono quotarsi chiarezza sui costi e adempimenti regolamentari attenuati per un *grace period* iniziale di almeno 3 anni. Anche se nel contesto attuale è difficile, si può anche ragionare di appropriati incentivi fiscali».

**Sarà necessario un intervento legislativo, allora. Bisognerà forse tornare sulla cosiddetta Tobin tax (Ttf) proposta dalla Commissione europea e accolta dal governo Monti nella legge di stabilità, approvata alla Camera e che in Senato dovrebbe essere modificata sulla base dell'esempio francese. Che ne pensa?**

«La Tobin tax è ragionevole, se è applicata da tutti. Altrimenti può introdurre elementi di distorsione del mercato domestico. Comunque questa è una scelta politica che spetta a governo e Parlamento. Quanto alla formula per ora scelta dall'Italia, se si mantenesse il riferimento alle transazioni fra controparti di cui almeno uno residente, si incentiverebbe l'espatrio degli operatori, con la conseguenza di perdite di posti di lavoro, di Pil e tutto il resto. Bisognerebbe poi applicare la tassa non sulle singole operazioni ma sulle posizioni nette di acquisto a

fine giornata per evitare l'impatto negativo sugli scambi e sulla liquidità. Anche se...».

**Anche se?**

«Forme di elusione sono comunque possibili... Ad esempio nel mercato inglese, per evitare lo *stamp duty* si sono diffusi i *contract for difference*, che hanno per oggetto differenze di prezzo e non il trasferimento dell'attività sottostante».

**Torniamo alla Ttf, quali altri ritocchi sarebbero opportuni?**

«Una rimodulazione dell'imposta sui derivati. Il problema non è tassare i derivati, che lo sono già nella attuale legge di Stabilità approvata dalla Camera; si tratta, però, di non penalizzarli, perché non sono tutti "cattivi". Se utilizzati in maniera corretta senza abusi, hanno importanti e imprescindibili funzioni di copertura. La tassazione deve essere omogenea. Piuttosto interverrei nel differenziare, questo si penalizzando, il trattamento delle transazioni fuori mercato (*over the counter*). Potrebbe essere un'occasione per mettervi qualche regola».

**È vero che, dopo la Mifid, che nel 2004 ha in qualche modo liberalizzato gli scambi azionari, le grandi Borse sono in affanno per la fuga degli affari verso le nuove piattaforme alternative che sono nate?**

«Sì, ma soprattutto per la mancanza di regole uguali per tutti. Il mercato si è in pratica diviso in due parti. Da una parte ci sono i mercati regolamentati come la Borsa di Milano e quella di Londra, tanto per intenderci. Dall'altra le nuove piattaforme, più piccole che hanno avuto la libertà di costituirsi, hanno meno regole da rispettare, ma non sono riuscite a creare un efficace meccanismo di concorrenza. E poi ci sono gli scambi Otc sui quali bisognerebbe finalmente accendere un faro».

**Cosa sta succedendo?**

«Le faccio un esempio: con la pluralità di piattaforme vale il principio della *best execution* dell'ordine ricevuto dal cliente da parte dell'intermediario che deve individuare il prezzo migliore nelle diverse piattaforme. Ma se non c'è sufficiente trasparenza? Come si può tutelare l'investitore?»

**La soluzione quale potrebbe essere?**

«Non si può tornare indietro: tra i mercati più grandi, in particolare in Europa, bisogna proseguire nel processo di integrazione. Quanto alle piattaforme più piccole bisogna lavorare sulla trasparenza, magari anche indirizzandole su segmenti specifici, quali i comparti delle aziende di minori dimensioni. E sugli Otc, come dicevo prima, bisogna accendere una luce. Noi siamo contrari al dirigismo ma occorre che le stesse regole valgano per tutti. Una qualche iniziativa va presa altrimenti ci troveremo con un sistema bancario sempre più vincolato a cui si chiede di sostenere l'economia, contrastando la crisi, di aumentare il patrimonio e al tempo stesso di far fronte alla concorrenza di sistemi fuori dalle regole».

**È ottimista sull'uscita dalla crisi?**

«Le finanze pubbliche sono solide. Il problema è il rilancio dell'economia. E la risposta non può che essere quella omogenea dell'Europa. La Bce di Draghi ci ha consentito di guadagnare tempo, ma dobbiamo utilizzarlo, senza aspettare l'ultimo momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Commissioni

La Borsa era stata pensata per le big. Costi di quotazione fino a 8 milioni escludono le Pmi

## Tassa finanziaria

La Tobin tax è ragionevole, ma solo se applicata da tutti. Altrimenti distorce il mercato

## Uscita dalla crisi

Le finanze pubbliche sono solide. Il problema è rilanciare l'economia assieme all'Europa

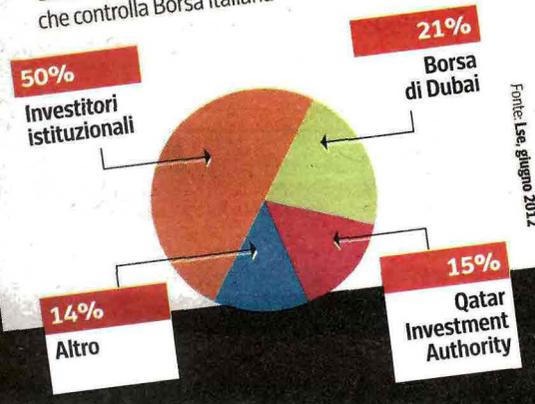
## Dentro & Fuori

**IL PESO DELLA TRADIZIONE**  
Controllore degli scambi su azioni di società quotate italiane, dati in miliardi di euro al 30/6/12



Segnalazioni statistiche di vigilanza. I dati riguardano le azioni di società di diritto italiano e le azioni di società di diritto estero per le quali la Consob e l'autorità competente ai sensi della MiFid, quotate sui mercati e sui sistemi multilaterali di negozi di negoziazione italiani. Sono compresi dati su obbligazioni convertibili, warrant e diritti di opzione (esclusi Etf, Etc ed Etn). I dati relativi agli scambi Otc sono corretti per il doppio conteggio delle transazioni.

**ORIENTE AL COMANDO**  
Gli azionisti del London Stock Exchange che controlla Borsa Italiana



## Chi è

**Giuseppe Vegas**  
Presidente della Consob

Milanese, 61 anni, dal 2010 è presidente della Commissione sulle Società e la Borsa (Consob), subentrando a Lamberto Cardia. In precedenza, dopo la laurea in Giurisprudenza e la direzione della Fondazione Einaudi, è stato, nel 1995, sottosegretario alle Finanze e poi al Tesoro nel governo Dini. Alle elezioni del '96, è eletto senatore nel collegio di Novara per la coalizione del Polo della libertà. Eletto tre volte al Parlamento, è stato viceministro dell'Economia e delle Finanze con Giulio Tremonti a capo del dicastero

